

lumie di sicilia



L'immensa cisterna della fortezza di Brikinnā, eretta da Leontini tra il VI e il V secolo a.c., in una gouache del 1777 del viaggiatore Jean Houel.

Il 3 dicembre **Massimo Frasca**, direttore della Scuola di Archeologia dell'Università di Catania, sarà all'A.CU.SI.F. con le recenti scoperte sulla polis siceliota antagonista di Siracusa.

Periodico dell'A.Cu.Si.F. - Associazione Culturale Sicilia Firenze
associazione di promozione sociale (Legge Regionale Toscana 42/2002)

ISCRIZIONE ALL'A.CU.SI.F.

L'Associazione (art. 2 dello statuto) si propone di:

- ravvivare ed arricchire la conoscenza delle tradizioni e della cultura siciliane, nelle loro variegate espressioni e localizzazioni;
- promuoverne la diffusione con adeguate iniziative esterne, cui affidare un'immagine significativa dell'essenza della "sicilianità" che serve anche a favorire fecondi collegamenti culturali e sociali con l'ambiente locale;
- costituire piattaforma d'incontro con quanti, siciliani che vivono in Firenze e in Toscana, vogliono stabilire o rinsaldare rapporti di affinità alimentati dalle comuni radici.

Le domande d'iscrizione, con nome e cognome, data e luogo di nascita, titolo di studio, attività svolta, indirizzo e numero telefonico, disponibilità per specifiche attività dell'Associazione, e indicazione di due soci presentatori, a: **A.CU.SI.F. Associazione Culturale Sicilia-Firenze Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia** - studio del Presidente: 055.475512

I VIDEO DELLA COLLANA "TTINERARI SICILIANI"

Per informazioni: 0923/552841 - 336/869953

www.sicilyvideo.it - info@sicilyvideo.it

Prov. Palermo: *ALIA, città giardino - BOLOGNETTA, storia, paesaggio, tradizioni - CARINI, terra bella e graziosa - CASTRONOVO DI SICILIA, la perla dei Monti Sicani - CHIUSA SCLAFANI, i colori della storia - CINISI, tra mito e storia - CORLEONE, arte e paesaggio - LERCARA FRIDDI, dai Sicani al futuro - LE MADONIE - *MEZZOJUSO, storia, arte, tradizioni - *MISILMERI, una perla nella valle dell'Eleutero - *MONTELEPRE, storia di un paese antico - La PASSIONE DI CRISTO A CORLEONE - PETRALIA SOPRANA, la città dei due castelli - PETRALIA SOTTANA, la perla delle Madonie - POLIZZI GENEROSA, dal mito alla storia - PRIZZI, lo smeraldo dei Sicani - ROCCAPALUMBA, oasi nell'alta valle del Torto - ROCCAPALUMBA, paese delle stelle - SCIARA, la storia e le tradizioni - *La SETTIMANA SANTA A VENTIMIGLIA DI SICILIA - *TERMINI IMERESE, ieri e oggi - TERRASINI, tra mare e terra - *VALLEDOLMO, storia, paesaggio, tradizioni - Il VENERDI' SANTO A CORLEONE - *VENTIMIGLIA DI SICILIA, il paese della Principessa - VICARI, storia di un paese eterno -

Prov. Trapani: ALCAMO, storia e arte - BUSETO PALIZZOLO, storia e territorio - CAMPOBELLO DI MAZARA - CASTELLAMMARE DEL GOLFO, il territorio, il culto - *CASTELLAMMARE DEL GOLFO, storia, arte, natura - CASTELVETRANO-SELINUNTE, i segni, il tesoro, le chiese - *CASTELVETRANO-SELINUNTE, viaggio tra storia, speranze e sapori - CASTELVETRANO-SELINUNTE, il mito, il paesaggio - CUSTONACI, il territorio, il culto - *CUSTONACI, tra cielo e mare - *ERICE - La FESTA DI SAN GIUSEPPE A DATTOLO - I MISTERI DI TRAPANI - Il MUSEO VIVENTE DI CUSTONACI - NOSTRA PATRONA DI CASTELLAMMARE DEL GOLFO - PACECO, storia e territorio - PACECO, una storia lunga 400 anni - *POGGIOREALE, tra passato, presente e futuro - Il PRESEPE VIVENTE DI CUSTONACI - SALAPARUTA, la storia antica di un paese moderno - SALEMI, storia, arte, tradizioni - SALEMI, luogo di delizia - Il TERRITORIO DI ERICE, storia, arte, natura - TRAPANI, le origini - TRAPANI, i monumenti - VALDERICE, storia e territorio - *VALDERICE, luoghi di incanto - La VIA CRUCIS DI BUSETO PALIZZOLO (1997) - La VIA CRUCIS DI BUSETO PALIZZOLO (2007) - *VITA, storia e tradizioni -

Prov. Agrigento: CALTABELLOTTA, città presepe -

Prov. Enna: ENNA, città museo - *NICOSIA, una perla nel cuore della Sicilia

* disponibile anche in lingua inglese

L'asino di Pantelleria (2007, Azienda Foreste Demaniali della Regione Siciliana)
Viaggio nei Comuni "Elimo-Ericini" (2008, Unione dei Comuni Elimo-Ericini)
La Vastedda della Valle del Belice (2008, Provincia Regionale di Trapani)
Viaggio nel fiore del sapore (2009, Unione dei Comuni Valle del Belice)
Un arcipelago nella verde campagna (2009, Comune di Buseto Palizzolo)

il nostro sito: www.sicilia-firenze.it

lumie di sicilia: mario.gallo.firenze@gmail.com

Ricevuti in redazione

- **Salvatore Costanza:** *Sicilia risorgimentale*, la più recente (e, ovviamente, non ultima) pubblicazione che s'inserisce nel solco di un esemplare percorso di studio e d'impegno civico dello storico siciliano. Una pubblicazione che viene alla luce quanto mai opportuna in un periodo che vede alla ribalta una banda vocante di prezzolati mistificatori.

- **Senzio Mazza:** *ùmmiri e sònaira* (ombre e sogni), silloge sulla condizione esistenziale dell'uomo nella società di oggi.

- **Antonella Vara:** *Nel giardino dei ciliegi*, poesie e racconti: la natura per costruire un equilibrio tra emozione ed attesa.

- **Calogero Vetro:** *Educare in famiglia*, "appunti" sulle mille sfaccettature della "educazione" dei giovani e dell'incidenza esercitata da famiglia, scuola, società.

- **Giuseppe Quatrigno:** *Sicilia: Isola dei miti* nella traduzione in inglese di **Florence Russo** e **Gaetano Cipolla** - personaggi ed eventi che hanno acceso l'immaginazione dei siciliani

- **Eugenio Giannone:** *Block-notes - Storie di paese*, "granelli" di storia di un paese (Cianciana) che per la comunanza di cultura e tradizioni possono riferirsi a tutti i centri della Sikanìa.

- **Giuseppe Ingardia:** *Chiddi d' 'a nicchia* - ripresa dall'omonima rubrica pubblicata sul mensile *Epucanostra*, questa ben curata raccolta di poesie, ricorrenze e tradizioni siciliane si colloca a pieno titolo nel movimento di valorizzazione del nostro dialetto.

- **Giovanni A. Barraco e Vincenzo Perugini:** *Valderice, guida illustrata* - ...per acquistare - come si legge nella presentazione di **Rocco Fodale** - "una conoscenza appagante e tutto sommato completa della realtà di Valderice, del suo sviluppo e...della sua anima".

Periodici:

- **Sicilia parra** da New York, **Il bandolo** da Palermo, **Spiragli** da Tabacco (TP) - La Nuova Tribuna Letteraria da Padova

Da Nichelino (TO), l'amico Renato Cesarò ci segnala la riedizione da parte della Sellerio del libro del 1956 "**Daniolo Dolci, Processo all'articolo 4**", quel triestino promotore e guida spirituale di una tormentata stagione di riscatto della gente diseredata di Sicilia.

Una vicenda paradossale, da non dimenticare, quella del sociologo condannato per aver portato un gruppo di braccianti disoccupati a lavorare su un campo abbandonato

"SOCI SIMPATIA LUMIE DI SICILIA"

Sono i lettori che, in segno di apprezzamento e ... simpatia, fanno pervenire un contributo che, al pari della quota sociale, può essere versato sul c/c postale 19880509, intestato a:

A.CU.SI.F. - Associazione Culturale Sicilia Firenze

Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia

Ringraziamo per gli ulteriori contributi frattanto pervenuti:

- Maria Nivea Zagarella Franconforte (SR) € 20,00

* rinnovo

... con la tessera acusif

OTTICA MATTOLINI - Piazza Dalmazia, 43/r FI - tel. 4221555

MOBILI Cav. BONANNO Via Montalbano, 163 Quarrata (PT) tel. 0573-739309

COMMERCIAL UNION INSURANCE - Piazza Giorgini, 7 FI tel. 487544 e 471581 - fax 471332

RISTORANTE TERRAZZA DEL PRINCIPE - Viale Machiavelli, 10 FI - tel. 2335375

AGOSTINO MANNO artigiano edile (lavori e consulenza) - Via Carlo Del Prete, 40 tel. 055414266 - 3384538125

BEAUTY CENTRE HOTEL "PETIT BOIS" - Marliana (PT)

STUDIO OCULISTICO RUZZI & MELANI - Viale Matteotti, 1/a - tel. 055245757

A.CU.SI.F.

Associazione Culturale Sicilia Firenze

Presidente onorario: Ennio MOTTA



CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente: Giuseppe CARDILLO

Vice Presidenti:

Domenico BUONO

Vito POMA

Consiglieri Delegati:

Miranda MEI

Segretario: Carlo COTTONE

Tesoriere:

Luciana FORTINI MACALUSO

Consiglieri:

Paolo BARTOLOZZI

Giuseppe D'URSO

Evi GIANNUZZO

Mario MACALUSO

Giuseppe STANCANELLI

COLLEGIO DEI

REVISORI

Effettivi:

Attilio BELLONE

Felice CAMIZZI

Alberto ERCOLI

COLLEGIO DEI

PROBIVIRI

Effettivi:

G.DALLI CARDILLO

Paolo CALTABIANO

Antonino POMA

in questo numero...

- 1-3 **appunti** G. Cardillo:
4-5 **periscopio** M.Nivea Zagarella: Fioretti in siciliano
6-7 **mediterranea** V.Morello: La saggezza degli antichi Sicilitudine (red.)
8-10 **una volta in sicilia** Piero Carbone: Il caso di Sciacca
11 **radar siculo** G. Caccialupi: L'accompagnamento
12-13 **cronache** Piero Vernuccio: La venuta del "reuccio" a Modica - L'altra Sicilia
14 **poesia** R. Montagnoli: Mela Mondì Sanò
15 **cultura e società** M. Scalabrino: L'impoetico mafioso
16 **sicilia nel mondo** Laura Montanti: Erice, città di pace
3^a di copertina intermezzo: i vespi siciliani - G. La Torre Marchese: A proposito di TV...
4^a di copertina Rime di Franco Tomasino e Antonella Vara

lumie di sicilia- www.sicilia-firenze.it

- **Editrice:** Associazione Culturale Sicilia- Firenze
- **Registrazione:** n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze
- **Direttore responsabile:** Mario Gallo
- **Corrispondenza:** c/o Mario Gallo - Via Cernaia, 3
50129 Firenze - tel. 055480619 - 3384005028
mario.gallo.firenze@gmail.com

AVANTI POPOLO

“L’Unità d’Italia è stata la nostra redenzione morale. Ma è stata purtroppo la nostra rovina economica. Noi eravamo, il 1860, in floridissime condizioni per un risveglio economico, sano e profittevole. L’Unità ci ha perduti. E come se questo non bastasse è provato, contrariamente all’opinione di tutti, che lo stato italiano profonde i suoi benefici finanziari nelle provincie settentrionali in misura ben maggiore che nelle meridionali...”.

Giustino Fortunato scrisse così il 2 settembre 1899 all’amico Pasquale Villari. Quelle poche parole contenevano il meridionalismo e con esso il revisionismo del Risorgimento. Ne ebbe già in mente qualcosa lo stesso Mazzini quando, braccato dalla polizia sabauda, mandò a dire al re del Piemonte che “tra voi e noi, Signore, un abisso ci separa. Noi desideriamo soprattutto l’unità nazionale, Voi l’ingrandimento territoriale”. E ne sono epigoni gli imbecilli che con la vecchia bandiera papalina hanno villaneggiato la scorsa ricorrenza del 20 settembre a Porta Pia.

Le ragioni dei vinti di allora (federalisti, neo-guelfi e repubblicani, borbonici e clericali) hanno lasciato il dibattito storico e sono materia per la politica di questi giorni, infiammata dalla catastrofe dell’economia meridionale e dal minacciato default di uno Stato incapace a reggere la spesa storica di quelle regioni. Chi le prende nelle opposte invettive sono i soliti Cavour e Garibaldi, nemici in vita ma oggi nella medesima cerchia dei dannati. E chi suona la tromba del federalismo spinto, se non di un grottesco secessionismo, sono stavolta i meridionali all’incontrario, che si dicono vittime dell’accollo del Sud al felice Lombardo-Veneto.

Vane le parole di Giorgio Napolitano, quando invita a smettere le diatribe su chi fosse stato nel 1860 economicamente più avanzato. Che piaccia o no, ha detto a Biella il capo dello Stato, è alle porte il federalismo fiscale del nuovo articolo 119 della Costituzione, nipote spurio di Gioberti e Cattaneo e figlio autentico di Bossi. E ciò che oggi passa il convento non pare il peggior male per il meridione, dove si assumono due impiegati quando ne serve uno perché rendano la metà di quello, e dove l’evasione fiscale giunge spesso al 70%.

I nuovi meridionalisti, piagnoni e neo-borbonici, ricordano la floridità delle casse del Reame prima delle spoliazioni di Quintino Sella. A questi si replica che i depositi traboccavano dal Banco di Napoli e da quello di Sicilia per l’inefficienza dei governanti, quando il Piemonte si ridusse in deficit per aver investito le ultime riserve nelle strade, nei porti e nelle ferrovie.

Dunque tutti celebrano il 150° anno dell’Unità, ma tanti lo festeggiano come il frutto avvelenato dell’ottocento romantico italiano. A storcere la bocca, poco dopo la ricorrenza del primo centenario, fu Indro Montanelli. Denunciò i mali dell’Unità nella “mancanza di una spinta rivoluzionaria dal basso, la sola che avrebbe potuto imporsi

al potere centrale e limitarne l'invadenza", e l'intrinseca debolezza di una nazione diventata tale senza volerlo e quindi bisognosa di un'ingessatura, cioè di assolutismo centralistico anziché di autonomia e tantomeno di federalismo. Non si insisterà mai abbastanza, continuò Montanelli: il Risorgimento era stato un'operazione di vertice, e dell'esigua minoranza che lo aveva fatto.

E' lecito il dubbio che quella tagliente opinione sia stata espressa nel sottile antagonismo con l'altro toscano, Spadolini, cultore del Risorgimento, a quel tempo direttore del Corriere della Sera dove scriveva Montanelli. E' però evidente che il carattere del giornalista gli prese la mano. Quel giudizio, sul Risorgimento come operazione di pochi e privo di anelito popolare, è stato ingeneroso ed anzi sprezzante dei centomila e più che lasciarono le penne sognando questa Italia.

Già nel 1815, l'anno del proclama di Rimini con cui il re di Napoli, Murat, esortò gli italiani all'unità e dall'indipendenza, le vendite carbonare erano centinaia, e diffuse dalla Sicilia al Veneto. Vi erano artigiani, commercianti e impiegati, con la parola d'ordine dell'Italia libera. Gli arresti e la galera erano eventi quotidiani, in Romagna, a Milano come a Napoli e in Sicilia. Nell'isola la revoca della costituzione del 1812 aveva provocato il fermento che portò ai moti di Palermo del 1820, quando la corporazione dei conciapelli prese il governo della città in nome dell'indipendenza della Sicilia e la guerriglia del 26-30 settembre contò quasi cinquemila morti. In quegli anni le forche dei carbonari nel napoletano ed in Romagna furono un centinaio e gli arresti tra gli studenti, a Torino e Milano, non si contavano più.

Nel '28 il popolano Bartolomeo Borghesi si suicidò in carcere dopo le torture della polizia papalina, temendo di poter tradire i fratelli carbonari. Poco dopo il calzolaio Luigi Zanoli, il fornaio Orolani, il barbiere Montanari, il cappellaio Rambelli e l'ebreo Abramo Isacco Forti, carbonari faentini, verranno appesi in nome del Papa. Nello stesso anno il paese di Bosco, nel Cilento, viene raso al suolo da una colonna borbonica perché sede di un'attiva vendita carbonara che aveva issato il tricolore. Sulle rovine, come in antico, il maresciallo Del Carretto fece spargere il sale.

Nel '31, cacciate le truppe pontificie, centinaia di bolognesi e romagnoli formarono i battaglioni che andranno a liberare Ancona, dove i papalini sparavano sulla folla. La città resisterà un mese al successivo assedio austriaco. L'anno dopo gli stessi ragazzi saranno sconfitti in campo aperto dall'esercito pontificio a Cesena, che tuttavia si terrà alla larga da Bologna sino all'arrivo di Radetzky.

L'elenco delle rivolte e delle forche, a lasciare stare le galere, potrà continuare sino al '48. Quell'anno sarà anzi l'inizio dell'incendio liberale e unitario che infiammò la Sicilia e poi Napoli, Milano e Venezia, con Vienna, Budapest e Parigi. In aprile centinaia di ragazzi toscani si affiancarono ai piemontesi a Curtatone e Montanara, e in agosto e settembre Messina conterà centinaia di morti nella

resistenza ai borbonici dei federalisti siciliani, che si concluderà nel maggio dell'anno successivo. A giugno sarà la volta dei difensori della repubblica romana, tra i quali lo studente Goffredo Mameli che due anni prima aveva dato le parole al Canto degli italiani. Venezia soccomberà in agosto, dopo due mesi di cannonate.

Il resto è storia di tutti, quella dei mille avventurieri di Garibaldi. Più di novecento erano però vecchi carbonari e giovani mazziniani, bottai e carrettieri, come marinai e sognatori di ogni risma. Italiani come quelli di sempre.

L'opinione di Montanelli, di un Risorgimento mai esistito nell'ideale degli italiani perché frutto di puro disegno dei notabili, tuttalpiù illuminato, è dunque un'allegazione ripro-vevole se frutto del narcisismo che affliggeva il più noto dei giornalisti toscani. Contrapposto era l'avviso di Giovanni Spadolini, che pose nella mente degli italiani, ancorché spesso incon-sapevoli, la speranza di un'entità nazionale che nasce parecchi secoli prima, per diventare quella di uno stato secondo gli ideali illuministi e romantici. Il sogno di tanti italiani, non solo delle classi conservatrici, a Palermo come a Milano.

L'opinione di Montanelli aveva tuttavia radici antiche. Pasquale Villari, discepolo di De Santis e già rivoluzionario a Napoli nel '48, aveva dismesso da tempo la camicia rossa del garibaldino allo spirare del secolo romantico, quando ricevette a Firenze quella lettera di Giustino Fortunato. Villari aveva iniziato la revisione dei fatti che in pochi mesi, dal '59 al '60, portarono all'Unità che gli italiani disperavano da secoli col triste motto *Franza o Spagna, basta che se magna*. Sedeva in Parlamento, a Palazzo Vecchio, e nel vicino palazzo di Ubaldino Peruzzi, nel salotto di donna Emilia, considerava che quel miracolo era stato frutto dell'abilità diplomatica della destra piemontese, dell'aiuto inglese e francese, e della fortuna di Garibaldi.

Di opposto avviso il milanese Felice Cavallotti, anch'esso garibaldino in Sicilia e poi deputato nella sinistra estrema, il più duro nemico di Crispi quando la Sinistra storica si ancorò alla corona e al più intransigente centralismo. Cavallotti, il primo dei populistici e battistrada del movimento anarchico, gridava in parlamento che senza la volontà di riscatto dei miserabili che avevano decuplicato i mille di Marsala l'Unità sarebbe rimasta nei sogni, ed anzi l'Italia, priva del nuovo traguardo sociale, si sarebbe ridotta alla lotta di potere dei notabili sopravvissuti agli staterelli preunitari del centro nord.

La nuova Italia vide rapidamente la divisione degli uomini del partito di azione, protagonisti dei fatti d'arme più romantici dell'Unità, quelli siciliani del 48, della repubblica romana ispirata da Mazzini, dei Mille, di Aspromonte, Mentana e Bezzecca. Villari finì ministro nel governo più conservatore espresso dalla sinistra storica, quello del siciliano Rudinì, e Cavallotti, il primo dei radicali italiani, si fece ammazzare nel '98 in uno dei suoi consueti duelli. Dall'Unità alla fine del secolo, come osservò come osservò Gramsci, l'assalto borghese alla manomorta dei latifondi e del patrimonio ecclesiastico

svenduto per il pareggio del bilancio mise inesorabilmente il bracciantato fuori dal Risorgimento, portò alla questione agraria e alla stessa questione meridionale, mettendo il Paese in catene per tutti i decenni avvenire. Né la Destra né la Sinistra storica compresero qual era la prima emergenza della nuova Italia quando ambedue esclusero le masse contadine dalla politica. I vecchi mazziniani, e Crispi per primo, “riteneva *nazionali* l’aristocrazia e non i milioni di contadini”.

I fatti di Bronte, già nell’estate del ’60, la renitenza alla leva obbligatoria, il brigantaggio, i moti di Palermo del 66 e quelli di Napoli rimasero eventi non compresi dai notabili di entrambe le consorterie parlamentari. Giunsero perciò inevitabili “i Fasci” siciliani che con la benedizione di Cavallotti misero a fuoco l’isola nel 1894.

I massacri e i saccheggi avvennero ovunque, all’ingenuo grido di “viva il re”. I raggruppamenti dei senza terra, per lo più spontanei, che presero il nome del primo Fascio fondato a Palermo nel 79 da radicali cavallottiani contarono in pochi mesi circa trecentomila disperati, a stento controllati dal catanese Giuseppe De Felice Giuffrida, da Garibaldi Bosco e Bernardino Verro, quando venne indetta la “generale rivoluzione nell’isola per il primo gennaio 1894”.



Occorse un intero corpo d’armata, inviato dal dimissionario Giolitti, per tentare il ripristino dell’ordine. Ricostruito rapidamente il governo della Sinistra con un siciliano, questi al contrario fece ordinare lo stato d’assedio e l’insediamento dei tribunali militari. Si trattava di Francesco Crispi, nell’ultimo suo incarico di primo ministro, quello concluso con la battaglia di Adua.

* * *

A Genova, nel 92, era intanto nato il Partito dei Lavoratori Italiani, che l’anno successivo prese il nome Socialista. Aveva fondamenta diverse, quelle marxiste della lotta di classe per la presa del potere da parte di quella operaia e contadina, e tuttavia era meno radicale dei Fasci che dalla Sicilia andavano diffondendosi in ogni parte del Paese. Alla testa un politico formatosi a Siracusa, Filippo Turati, la sua compagna Anna Kuliscioff, con Andrea Costa e Camillo Prampolini.

Quell’operazione, che apparì al momento di puro intento

culturale, prese invece una strada maestra, e concluse il triste quarantennio postunitario delle stragi nelle città e nelle campagne meridionali. Nel mentre, il ritorno definitivo di Giolitti al potere dissolveva la Destra e la Sinistra storica e la partita divenne, sempre più, tra i socialisti e i moderati entrati in politica con l’estinguersi dell’astensionismo cattolico.

Ambedue le nuove parti potevano contare su quotidiani di proprio orientamento. Quello dei socialisti era senz’altro “l’Avanti!”. Era un bel nome, per il giornale del partito dei lavoratori. Riprendeva quello dei socialdemocratici tedeschi, Vorwärts, e accorpò i due “Avanti” già pubblicati, quello di Andrea Costa a Cesena e di Antonio Labriola a Roma. Leonida Bissolati fu il primo direttore e i nomi dei suoi successori fanno parte della storia del novecento italiano, quella dell’antifascismo, della resistenza e dell’Italia della ricostruzione. Sono quelli di Treves, Pietro Nenni, Riccardo Lombardi, e Pertini, sino a Bettino Craxi.

* * *

A dirigere l’Avanti! al finire della prima repubblica si trovava il malcapitato Francesco Gozzano, quando a Ottaviano Del Turco, ultimo segretario del PSI, venne notificato il pignoramento delle scrivanie e delle macchine da scrivere. Fu l’epilogo del Partito Socialista e del suo giornale.

Il quotidiano che fu bandiera dei socialisti italiani, per la verità, non era nuovo agli scivoloni. Il primo nel 1914, quando il giornale, trasferito a Milano, fu preda di Benito Mussolini che si pronunciò nel 1914 a favore della guerra, per essere subito espulso dal partito.

Quelle vicende fanno parte della storia in questo paese, cui tocca vedere quelle di questi giorni, che appartengono alla cronaca più miserabile della seconda repubblica. Sono le vicende di tale Lavitola, al quale i sopravvissuti della debacle socialista del 1993 hanno permesso di acquistare il nome dell’Avanti! e con questo cento anni della storia del popolo italiano.

Costui, ricercato dalle questure, è stato radiato dall’ordine dei giornalisti per prostituzione di privato e pubblico interesse. Ma consoliamoci. L’Avanti! di quel faccendiere non è certo quello di Sandro Pertini. E il popolo italiano si è intanto fermato, in attesa della fine della storia.

Giuseppe Cardillo

Letture:

I. Montanelli, *L’Italia dei notabili*, Rizzoli 1973

A. Gramsci, *Il Risorgimento*, Einaudi 1964

A. Capone, *Il Liberalismo progressivo della Sinistra al governo*, *Bibl.di Repubblica*, 2004

G. Cardillo, *Liceo Gargallo, Lumie di Sicilia*, giugno 2008

U. Rogari, *Due regine dei salotti nella Firenze Capitale*, Sandron 1992

Popolarità e religiosità dei Fioretti in siciliano di Alessio Di Giovanni

In un'epoca in cui il francescanesimo si venava di vagheggiamenti estetizzanti come in un certo Pascoli o peggio in D'Annunzio, e prima che San Francesco fosse proclamato patrono d'Italia (1939), il poeta Alessio Di Giovanni (1872/1946) traduceva in siciliano *I Fioretti* (1926), attuando una operazione culturale a valenza antropologica e spirituale, della quale oggi restano vivi il valore linguistico-documentario e il "sogno", tutto francescano, di un ritorno alle scaturigini semplici e divine della vita, della Natura, dell'amore solidale e universale.

Sul piano psicologico soggettivo, traducendo "I Fioretti" trecenteschi, l'autore ciancianese aggiungeva un altro tassello al suo misticismo, che vedeva nell'anima *solare* del Poverello e nella sua *estatica gioia* di fronte all'*Infinito* e all'*Inesprimibile* una "certezza" di fede e il richiamo a una socialità più mite e fraterna. Sul piano storico-ideologico e stilistico-letterario regredire fino ai meccanismi mentali e alla prassi linguistica del popolo siciliano, con l'immersione in una religiosità semplificata e domestico-paesana, equivaleva a decantare le pesanti scorie della realtà contemporanea dopo la caduta del pragmatismo politico-sociale dell'ode *Cristu* (1905) e del poemetto *Lu pivireddu amurusu*, edito nel 1907 con l'indicativa epigrafe carducciana che definiva Francesco *frate innamorato di tutte le creature: socialista cristiano*, ma ristampato nel 1926 con la prefazione postuma del felibrista Mistral, che dei Fioretti e dei testi francescani sottolineava invece la *grazia evangelica*, l'*ingenuità*, la *freschezza*. Il candore e il fiabesco popolari insomma vengono assunti negli anni Venti dal traduttore/Alessio quali strumenti "altri", per riproporre gli ideali francescani dell'umiltà, della povertà, della carità, della contemplazione, dell'armonia fra uomo e

Natura, e per ri-orientare, anche se nostalgicamente e entro un crescente disincanto esistenziale, la quotidianità, riflessa nel *fragrante*, incisivo, *vermiglio* dialetto siciliano, verso l'esempio altamente rinnovatore del Poverello, fratello *amurusu* di tutte le creature, piante uomini animali astri, e teso -scriveva il poeta ne *La modernità dell'ideale francescano-* a formare di tutte le rette coscienze e di tutti gli spiriti puri una grande, ideale, indistruttibile famiglia.

La versione siciliana segue fedelmente il testo in volgare, ma ne legge e accentua al modo dei felibristi solo la *dolcissima ingenuità*, lasciando cadere le venature polemiche dell'originale, che nella sua tessitura teologico-dottrinale e nella sua linea politico-morale simpatizzava nel secolo XIV con le ragioni degli Spirituali. Nella trasposizione digiovannea gli episodi sono strutturati secondo i moduli tipici della trasmissione orale e del racconto popolare con un uso maggiore, rispetto al narrare in volgare, della paratassi e delle iterazioni, che rendono più elementare la tessitura dei racconti. Il ricorso poi al formulario devozionale popolare (*Gesuzzu crucifissu, San Franciscuzzu beddu, lu Patruzzu santu, lu Santuzzu gluriusu, lu Patriarca San Franciscu...*) e i frequenti diminutivi, in genere uniti al possessivo *miu* in funzione pietistica o affettiva (*Patruzzu miu, fratuzzu miu beddu, cumpagneddu miu, figghiu miu armuzza mia, fratuzzi mei...*), calano ancora di più nel quotidiano il sovrannaturale e la santità, rendono più umili e dimessi i rapporti interpersonali, aprono maggiori spiragli di speranza su sofferenze terrene, castighi divini, paure ultramondane, evocati nel testo dialettale per l'immaginare più corposo del popolo in modi marcatamente moralistici e pittorici (*scuru/lustrura, piccatazzi, armalazzi spavintusi* [i peccati],

munnazzu di guai, poviru vermi di terra...)

Le molte locuzioni del parlato con aloni di mimica facciale o gestuale (*senza diricci mancu bizzi... ca la fami la vidianu cu l'occhi... chiancennu a lavina... cà pi iddi pigghiava la spata pi la punta...*), particolari novellistici che svariano dal meraviglioso, all'orrido, al realistico, espressioni fisse, quali *malatu nfirmu, tuttu priatu, cu cori cuntritu, cci parsi piatusu, bonu quantu lu pani, beddu quantu lu sulì*, notazioni del tipo *nicili di curpuratura* (San Francesco) e al contrario *autu e beddu sciacquatu* (frate Masseo) accomunano i personaggi dei Fioretti a quelli delle fiabe e del racconto profano. La duttile asprezza della lingua siciliana vivacizza inoltre il dettato narrativo e sposta continuamente il registro della traduzione dal versante del generico, dell'astratto, del concettuale alla corposità, fisicità, concretezza di cose, immagini, reazioni, sensazioni, innervate -sanguigne- nei termini dialettali (*vastunati all'armalisca... bistimmiava a la canina... suppartari tutti di beddi cumplimenti... eranu tanti li cirimonii ca mi facianu... arruzzulari patrinnostra...*) al punto che la gente/popolo col suo dissentire o consentire con i frati, con il suo accorrere curioso o devoto, o con il suo plateale pentirsi (*cuminciaru a chianciri e a mazziarisi*), è per così dire più "attiva" e presente in questi fioretti siciliani che non in quelli in volgare, creando attorno al Santo e ai suoi compagni uno sfondo realistico-pittoresco, che non stride, anzi più genuinamente circoscrive l'aura religiosa e l'esemplarità dei protagonisti, sempre seguiti con occhio stupito e devoto.

Anche il "canto" degli uccelli si diversifica onomatopeicamente: leggiamo che le rondini *sgriaviavanu*, le cornacchie *vuciazzavanu*, e che frate Masseo, felice per avere ottenuto la

virtù dell'umiltà, *garruliava comu na na palumma*. E il lupo *grossu, terribili, e mmastinu* di Gubbio conserva nell'episodio dialettale, dall'inizio alla fine, tutti i suoi tratti tipici di "animale", che invece nel testo trecentesco sfumano, sin dalla prima triade aggettivale ("grandissimo, terribile, feroce"), per la antropomorfizzazione del lupo, esemplificativo, nell'allegoria morale, del peccato/diavolo e, nell'allusione politica, del "ribelle" espulso dalla città per le lotte civili e odi intestini.

Quanto all'esemplarità delle figure, poiché la religiosità di Di Giovanni e il suo misticismo si sostanziano di intensa sensibilità teologica e di vibranti epifanie naturalistiche, donde l'affinità anche dell'autore con Fra Giovanni della Verna, tale esemplarità si interiorizza al massimo negli episodi in cui la comunicazione tra i personaggi, o tra loro e Dio, passa attraverso il silenzio (*Chi si dissiru cu dda taliata?*), o la contemplazione, che pasce l'anima *nni l'aria comu la rinnina*, o l'estasi, che rivela ad esempio la presenza di Dio nella misteriosa *vampa* che affoca *Santa Maria di l'Ancili e tuttu lu rimitoriu e la sirva, chi c'era allatu*, mentre San Francesco e Santa Chiara siedono raccolti in preghiera attorno a una mensa *puviredda e umili*. Se nell'orizzonte della realtà *la gioia di lu cori* resta qualcosa di instabile e di controverso, sia per la brevità di questa vita *ca dura* -aggiunge di suo pugno Alessio nel cap. XXXVI - *quantu n'apruta e 'na chiujiuta di vucca*, sia perché in essa gli animali senza ragione -dice Sant'Antonio nel cap. XL- *megghiu ascutunu la sò parola* (cioè di Dio) *ca l'omini ca nun cridinu a nenti* (variante significativa questa rispetto a "gli uomini infedeli" del testo trecentesco, che fa riferimento agli eretici, specificamente i patari e i catari), è anche vero che *la gioia di lu cori* e il *tonu* più rasserenatore Di Giovanni li ritrova se attorno a sé struttura un francescano, poetico (piccolo) paradiso naturalistico. Nella selva si rifugia spesso

a pregare San Francesco; nella selva si appartano insieme, ratti in Dio *di l'avimmaria 'nzina a l'arba*, frate Bernardo e San Francesco; nella selva, camminando a *ddi viola viola*, frate Masseo invoca da Cristo la virtù dell'umiltà; nella selva il *Poverello* predica con *gran firvuri* ai suoi *fratuzzi, l'oceddi di lu Signuri*, e iterandone nella parte finale del capitolo XVI quattro volte il termine (*tutta dda chiurma d'oceddi... c'avìa criatu tutti d'oceddi... c'allura tutti d'oceddi... di ssi quattru chiurmi d'oceddi...*), lo scrittore ne accompagna con impeto partecipativo le voci festose e il "volo" di sogno e di speranza fino ai confini della terra.

Maria Nivea Zagarella

----- Metamorfosi di un filosofo: da Nietzsche a *pani persu*



Una dozzina d'anni fa, quando l'abbiamo conosciuto, era appena un vivace cucciolone bianco. Da allora la sua esistenza è trascorsa serena ed appagante entro gli spazi d'un giardino incastonato in un anfiteatro naturale, racchiuso fra il monte Erice e Pizzo Cofano, un'ampia balconata sul Tirreno che si fonde col cielo laggiù all'orizzonte.

Annusava e memorizzava aromati effluvi di pino, rosmarino, alloro e gelsomino, portati su a cavallo della mugghiante tramontana o dell'alito mozzafiato dello scirocco; al modo suo coglieva gli smaglianti colori dell'alba e quelli rosei del tramonto, il sorgere della luna a cui dava il cambio il sole; godeva il suo piccolo mondo orbitante sulle meraviglie del creato dipinte nel loro criptico linguaggio da

una persona, "la Signora", la sua sollecita ospite che lo circondava di mille attenzioni, fornendogli vitto (quei deliziosi bocconcini dispensati da piccole scatole variopinte!), alloggio e ottima compagnia.

Nietzsche, all'anagrafe canina, come il filosofo di Röcken, ribattezzato *pani persu* da un bello spirito di mia conoscenza, con provocatoria allusione alla sua oziosa quotidianità.

Marginalmente presente nella sua alimentazione, il "pane" però se lo guadagnava -eccome- con prestazioni di totale dedizione verso Lei, la sua principale ragione di vita.

Durante i nostri soggiorni estivi in Sicilia, quando suonavamo al cancello ci veniva festosamente incontro sollecitando impaziente "la Signora", a vivo latrato, quando tardava a comparire dal fondo del viale.

Altro "rito" si celebrava tutte le volte che ci capitava di riaccompagnarla a casa: se non era già in attesa dietro il cancello, all'avvicinarsi della macchina subito riconosciuta in virtù di quell'in-fallibile istinto che caratterizza la sua specie, lo vedevi fiondarsi come una saetta -coda vorticosamente in resta - per correrle incontro e abbracciarla - le zampe anteriori sulle spalle, issandosi in tutta la sua lunghezza-, per esprimerle in un "abbraccio" tutto il suo affetto e la gioia per il suo ritorno a casa.

Quest'anno, però, "la Signora" ha dovuto cambiar casa e ci ha lasciati - noi e il suo *pani persu* - per un fantastico viaggio spaziale senza ritorno.

Arrivati in Sicilia, abbiamo sentito il bisogno di fargli visita.

Raggomitolato dietro il cancello, ci riconosce subito con un mesto sbattere di coda (non più quello festoso d'un tempo), si alza lentamente facendosi carezzare attraverso le sbarre; poi, richiamando dalla memoria la vecchia usanza, leva ancora, insistente, il suo allarmato latrare, lo sguardo fisso verso il fondo del viale.

Ma "la Signora" questa volta non si fa vedere: l'ultima chiamata si spegne in un ululato di desolata disperazione rivolto verso il cielo.

Mario Gallo

LA SAGGEZZA DEGLI ANTICHI

(dal Mediterraneo la voce più grande)

impressioni di Vittorio Morello

Un libro - invero prezioso - sulla saggezza mediterranea, la nostra civiltà. Ho scoperto il volume in libreria, edito da Mondadori, e ne parlo per ritrovare le nostre radici. Federico Roncoroni ha raccolto, con profondo rispetto e grande amore, il pensiero delle figure più importanti del mondo greco-latino. E' la luce che ancora ci illumina, la voce che non va dimenticata. A cominciare da Omero, il padre dei nostri miti e delle nostre verità, il primo maestro della nostra vita. Leggo nel libro delle frasi che mi sconvolgono per la loro modernità. Sembrano concepite ai nostri giorni, e anche oltre. Ascoltate: *“Quale delle foglie, tale è la stirpe degli uomini. Il vento le foglie alcune le sparge a terra e altre poi il bosco germogliante a primavera ne ricrea. Così gli uomini: alcuni nascono, altri muoiono.”* Che ve ne pare? Non ho ragione? Ciò che è eterno resta sempre eterno, non conosce tramonto, si proietta sempre nei millenni. E' lo splendore dei millenni che dà al Mediterraneo la sua bellezza e la sua grandezza inestinguibili.

Scrivo Roncoroni nella sua introduzione: *“Massime, sentenze e aforismi, infatti, sono, e sono stati in tutte le epoche, il veicolo privilegiato della Saggezza con l'iniziale maiuscola.”* E precisa: *“Perché le massime e le sentenze, come gli aforismi, per essere veramente valide e significative, devono essere non soltanto utili, visto che, per il bene e per il male, rientrano nella categoria dei generi letterari di tipo didascalico con forti risvolti moralistici, ma anche piacevoli.”* E ancora: *“La saggezza antica, insomma, per noi s'incarna per lo più nei grandi ideali che il mondo classico ci ha lasciato in eredità...”* E ancora: *“In realtà, la saggezza degli antichi, più che un blocco liscio e compatto, è un monolite dalle mille sfaccettature, un fiume che si dirama in migliaia e migliaia di rivoli: un patrimonio di consigli morali, di norme di vita, di brillanti intuizioni...”*

E qui viene posta in risalto la funzione coordinatrice e veramente importante dell'intelletto umano. Scrive, in proposito,

Roncoroni: *“...l'intellettuale sa di partecipare alla costruzione del codice dei valori omogenei alla salva-guardia della comunità sociale e politica di cui fa parte, gruppo, polis o res publica che sia...”*

E iniziamo con il padre dei nostri miti e delle nostre verità - come già detto - Omero. Scrive Roncoroni parole esemplari: *“All'inizio della storia della saggezza classica c'è, com'è ovvio, Omero, e le sue opere...contengono rilevanti esempi sia di saggezza di ordine per così dire privato sia di saggezza orientata verso i valori*



sociali?” E poi, tra gli altri, Esiodo, Esopo, Pindaro, Eschilo, Sofocle, Euripide, Menandro, Epicuro, Socrate, Platone, Aristotile della saggezza greca e Catone, Appio Claudio Cieco, Terenzio, Cicerone, Publilio Siro, Sallustio, Virgilio, Orazio, Ovidio, Fedro e Seneca della saggezza latina.

Ed ora le “perle” sempre vive e preziosissime di questa saggezza antica, tutta nostra, tutta mediterranea. E cominciamo da **Omero**: *“Non c'è uomo, vile o valoroso, che possa evitare la morte, dal momento che è nato.”*

E continuiamo con **Esiodo**: *“Il poco è poco, ma se aggiungi il poco al poco e lo fai di frequente, presto il poco diventerà molto.”* E ancora: *“Una lingua parca di parole è un grande tesoro per gli uomini.”*

Ed ora **Esopo**: *“Il bello non è una questione di quantità, ma di qualità”* E ancora: *“Meglio una povertà senza pericoli e paure che una ricchezza piena di ansie e di pene.”*

E anche **Talete**: *“La cosa più grande è lo spazio, perché abbraccia tutto. ...La cosa più saggia è il tempo, perché tutto ricorda e svela”*

E **Solone**: *“Tutti i cittadini sono membri dello stesso corpo e quando uno di essi viene leso tutti debbono sentirsi offesi.”* E ancora: *“La parola è l'immagine della realtà.”*

E **Chilone**: *“Non permettere alla tua lingua di correre avanti al tuo pensiero.”* E ancora: *“Preferisci un danno a un ingiusto guadagno: il primo addolora una volta, il secondo per tutta la vita.”*

E **Cleobulo**: *“Ascoltare è meglio che parlare molto.”*

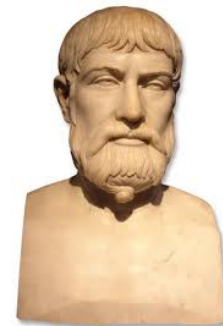
E **Teognide**: *“La cosa più bella è la giustizia. La più desiderabile è la salute. E la più dolce avere ciò che si ama.”* --- *“Gli uomini buoni hanno per compagni senno e pudore. Ma ormai di uomini buoni ce ne sono pochi.”* --- *“L'eccessiva ricchezza è stata causa di rovina per molti sprovveduti: è difficile, infatti, nell'abbondanza, rispettare la misura.”*

E **Pitagora**: *“Nessuno, nè con le parole nè con gli atti, ti persuade a fare o a dire ciò che a te non sembri veramente buono.”* --- *“Ricorda che gli uomini sono essi stessi gli artefici delle proprie disgrazie.”*

Ed **Eraclito**: *“Agli uomini sfugge quello che fanno da svegli proprio come dimenticano ciò che sognano dormendo”*

E ancora, in modo stupendo: *“Il sole è nuovo ogni giorno.”* --- *“Se non spero non troverai mai ciò che non avresti mai sperato di trovare.”* E ancora, mirabilmente: *“A tutti gli uomini è dato conoscere se stessi ed essere saggi.”*

E **Pindaro**, misteriosamente: *“Sogno di un'ombra è l'uomo.”* E ancora: *“I giorni*



ancora di là da venire sono i giudici più saggi.” --- *“Insegnare è facile quando si sa: per insegnare, quindi, bisogna prima imparare.”* --- *“Che c'è di più caro, per i buoni, di chi li ha dati alla luce?”*

Queste parole sagge sono di una tale sconvolgente attualità che non hanno bisogno di alcun commento. Anche perchè sono di una disarmante semplicità. Trattandosi dell'uomo, non c'è nulla di nuovo sotto il sole: cambia la forma, passiamo dalla clava al missile

telecomandato, dalla pietra al computer, ma la sostanza è più o meno la stessa. Gli uomini impareranno mai la lezione?!

Ed ora dalla saggezza greca, che nel libro è rappresentata anche da altre figure di grandissimo rilievo, passiamo alla saggezza latina. E cominciamo con un uomo veramente grande, soprattutto per la sua elevatezza interiore, **Appio Claudio Cieco**: “*Ognuno è artefice del proprio destino.*” --- “*Quando incontri un amico, dimentica le tue disgrazie.*” --- “*Sii sempre padrone del tuo animo, affinché col suo impeto non produca inganni o violenze.*”

Ed ora **Marcio Porcio Catone**, detto il



Censore: “*Pensa sempre a quanto è lungo l'inverno.*”

E ancora, inflessibilmente: “*Perdona spesso agli altri, ma a te mai.*” --- “*Abbi ben chiare le cose da dire: le parole verranno.*” -

--- “*C'è chi non ha mai visto né sorgere né tramontare il sole.*” --- “*La vita umana è come il ferro: se lo usi si consuma, ma se non lo usi, lo corrode la ruggine.*” --- “*Se possiedi ciò che ti serve, usalo; se non lo possiedi, fanne a meno.*”

E continuiamo con **Ennio**: “*Il corpo è terra, ma l'anima è fuoco.*” E ancora: “*Chi vince non può dirsi vincitore, se non lo ammette chi è vinto.*”

E **Plauto**: “*L'uomo è un lupo per l'uomo.*” --- “*Molti con una mano stringono il pane e con l'altra il sasso.*” --- “*La fiamma è sempre vicinissima al fuoco.*” ... “*Quando fai qualcosa, fallo.*” --- “*Al saggio basta una sola parola per capire.*” E ancora, con animo aperto: “*Dove sono amici, là sono ricchezze.*”

E **Cecilio Stazio**: “*Spesso la saggezza si cela anche sotto una veste cenciosa.*”

E **Terenzio**: “*Tutti, quando stiamo bene, siamo bravi a dare buoni consigli all'ammalato.*” --- “*Poiché non può accadere ciò che vuoi, cerca di volere ciò che è possibile.*” --- “*Non c'è cosa tanto facile da fare che non diventi difficile quando la si fa contro voglia.*” --- “*Un buon padre deve abituare il figlio a comportarsi bene proprio per propria scelta che per paura di lui.*” --- “*I veri amici mettono tutto in comune.*”

E **Lucio Accio**: “*Sopportare con forza la sorte avversa: ecco un'impresa degna di un vero uomo.*”

E **Varrone**: “*In ogni impresa il passo più lungo è quello che porta all'uscio.*” E ancora: “*Nessuno sa che cosa gli porterà la sera.*”

Ed ora il grandissimo **Cicerone**: “*Non esiste cosa tanto assurda da dire che qualche filosofo non la dica.*” E

questo, sulla bocca del magnifico oratore, non è un umorismo modernissimo? E continuiamo con

Cicerone: “*Nulla è difficile per chi ama.*” --

-- “*La storia è testimone del tempo, luce della verità, vita della memoria, maestra della vita e rivelatrice del passato.*” --- “*Si miete a seconda di come si è seminato.*” --- “*Il volto è lo specchio dell'anima e gli occhi ne sono la spia.*” ---

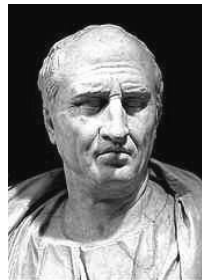
“*Niente asciuga più velocemente di una lacrima.*” --- “*Come non ogni vino così non ogni uomo inacidisce diventando vecchio.*” ---

--- “*La forza dell'amicizia consiste nel fatto che fa di più anime un'anima sola.*” E ancora, sempre più saggiamente: “*Il corpo, con l'esercizio, si stanca; la mente, invece, si rinvigorisce.*” --- “*Perfetta giustizia, perfetta ingiustizia.*” E' l'amara confessione di un grande oratore! E ancora: “*Non bisogna stare senza fare niente, specialmente quando non si ha niente da fare.*” E ancora: “*I forti li aiuta la fortuna, ma molto più l'intelligenza.*” -

--- “*Speriamo quello che vogliamo, ma accettiamo, quello che accadrà.*” E ancora, con la forza di un oracolo: “*Siamo schiavi delle leggi per poter essere liberi.*” E ancora, per finire in bellezza, o meglio in saggezza: “*Non serve a nulla usare la lanterna, quando c'è il sole.*” E' proprio una

carrellata di prodigiose perle che tanto hanno da insegnare agli uomini di tutti i tempi. Non trovo parole, in quanto le parole si commentano da sè. A ciascun lettore apprezzare il valore del libro di Roncoroni e continuarne la lettura. Io concludo affermando che il nostro “marefra-le-terre”, il portentoso Mediterraneo, è indubbiamente la culla d'ogni nostro respiro, d'ogni nostra sapienza, di ogni nostro entusiasmo. Le eminenti figure che

rappresentano la saggezza latina come quella greca ce lo insegnano. Se questa mia ferma convinzione, che porto come



una fiamma da sempre nel mio cuore, io sia riuscito a trasmettere veramente a chi mi legge, è per me motivo di soddisfazione piena. La saggezza degli antichi, che sono vissuti ai bordi di questo meraviglio “bacino”, è in definitiva la nostra grandissima civiltà!! Là dove la terra, il mare, il cielo si abbracciano per inventare l'entusiasmo, il divino nell'umano, là dove una magia suprema ha dato la vita a tutti noi, e al mondo intero, là dove “il bello è lo splendore del vero”, come diceva Tommaso d'Aquino, là - è proprio vero- .là è la nostra civiltà!

Sicilitudine

La legge regionale siciliana n.9 del 31 maggio scorso, reca “norme sulla promozione, valorizzazione ed insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole dell'Isola”

“Una nuova realtà per certi versi “rivoluzionaria”, plaude -e noi con lui- Alfio Patti, poeta, aedo e cantore di Sicilia, studioso della lingua e della cultura siciliana.

Ovviamente, dal dire al fare ci stanno di mezzo i decreti di attuazione, da emanare: da stabilire concretamente e chiaramente competenze e linee organizzative, estensione del provvedimento (tutte le scuole o quali?), contenuti dei programmi, tipo e verifica della qualifica dei docenti, risorse messe a disposizione, e così via.

Quindi, plaudiamo all'iniziativa ma restiamo *cautamente* in attesa, - toccare per credere!-, memori di tante strombazzate *provvidenze* del passato svanite in un nulla ..tappezzato di pubblico denaro.

Vogliamo anche esprimere la speranza che una tale significativa iniziativa non debba fornire, sulla falsariga di istrioniche rivendicazioni fiorite in altre parti d'Italia, spunto per dare ulteriore fiato a quelle ben orchestrate quanto stridule orchestrazioni di stampo *vandeano*, che abbiamo avuto modo di stigmatizzare sullo scorso numero, dedicato ai 150 anni dell'unità nazionale.

Lu casu di Sciacca di Lorenzo Raso

Visione letteraria sull'opera

di Piero Carbone

Non si vuole ignorare il lavoro degli storici, ma per portare acqua al mulino del mio discorso incomincio con l'affermare subito che il caso di Sciacca non esiste. O meglio, non esisterebbe se la letteratura non se ne fosse occupata, se i cantastorie non l'avessero cantato e divulgato fino a diventare anonima locuzione, un modo di dire (*l'annittaru a Pirollu*), se non fosse diventato popolare cadenza, filosofico rammarico: *Casu di Sciacca, spina di stu cori / di quantu larmi m'ha fattu ettari! / Iddi si lazzarianu comu cani / di Sciacca'un ni rimasi ca lu nomu.* www.sicilia.it (Oggi cosa c'è di più popolare di internet?).

A riprova della suddetta affermazione, c'è da chiedersi: al di fuori di una ristretta cerchia di studiosi, chi sa della "spietata(...)" fra i Siscari e i Moleti in Messina, fra i Guerrerera e i Paternò a Catania, fra i Sanclementi e i Fardella a Trapani, fra i Naselli e i Montaperti ad Agrigento, fra i Bonanno e i Gravina a Caltagirone?" (Scaturro)

Eppure, come sostiene lo Scaturro, "Molte città dell'Isola furono teatro di sanguinose lotte che spesso, sotto l'apparenza politica, nascondevano l'animosità di famiglie potenti".

Anche per Raso "*Li guerri fratricidi nun si cuntaru / ogni citati àppi la so storia*" (pag.54)

Immaginate se invece queste storie misconosciute fossero state assunte e "de-formate" in qualche racconto di Borges!

Dopo questa premessa difensiva, vediamo da presso il libro di Raso.

*Quando Dino Catagnano mi ha proposto di presentare *Lu casu di Sciacca*, ho accettato con piacere: mi era già familiare la notizia del Caso, sebbene indirettamente.

Appresi del caso di Sciacca studiando le origini del mio paese. Parlando di Giovanni III del Carretto, così scrive Nicolò Tinebra Martorana nel suo libro *Racalmuto. Memorie e tradizioni*: "*Questo barone visse assai lungo tempo a Racalmuto. E' celebre nella storia di Sicilia per aver preso parte non pocanel famoso caso occorso fra suo zio Paolo del Carretto ed i Barresi di Castronovo, che, dopo quello di Sciacca, è uno dei più sanguinosi.*" (pag.113)

A monte del caso ci sta uno schiaffo e si conclude con due teste mozzate, gettate in un sacco. Se si aggiunge la circostanza che Pietro Perollo, uno dei due protagonisti del cosiddetto primo Caso di Sciacca, ha sposato Francesca del Carretto, la familiarità con le vicende saccensi per un racalmutese è intrinseca e scontata. Per non parlare della analogie. E qui si potrebbe fare naturalmente una digressione. Mi limito a segnalare, del Savasta, il *Trattato secondo cui si accenna la cronologia di quelle nobili famiglie, che si ritrovarono in Sciacca nel tempo di questo caso*, dove ben cinque pagine della trascrizione dattiloscritta sono dedicate alla Famiglia Carretti o Del Carretto.

*Preciso preliminarmente che l'argomento che stiamo trattando impone di non distrarsi poiché, ad ogni angolo, si è attratti dalle sirene di aneddoti curiosi e altre interessanti storie laterali. Torniamo perciò al libro di Raso.

Non penso che la sua opera porti con sé novità di documenti inediti o originali, anche se condotta, come ha scritto mons. Dimino, "alla luce dei documenti e delle tradizioni popolari".

Eppure, una novità quest'opera la porta: se stessa, nonostante l'autore declini ogni responsabilità ermeneutica e dichiari: "*CU avia raggiuni lu dirà la storia*".

Il poeta, infatti, sebbene definisca "storiografico" il proprio Poemetto, non si deve giustificare, anzi, può permettersi delle libertà che lo storico non può; avrebbe potuto assumere tranquillamente anche le versioni apocriefe quali, ad esempio: il regalo della testa di pesce spada del Perollo al conte Luna con il conseguente equivoco; la richiesta del vescovo di Agrigento di mezza sacra spina in cambio del pollice della Maddalena; o addirittura - come ho appreso da quell'inesauribile miniera di notizie che è Ignazio Navarra - assecondare l'ipotesi del barone di Campello secondo il quale il conte Sigismondo Luna non si è suicidato gettandosi nel Tevere, ma si è eclissato in un convento col consenso del Papa Clemente VII (parente di sua moglie Luisa Salviati).

Se, pertanto, non è la fondatezza documentale, qual è allora la specificità del libro di Raso, visto che i fatti del caso di Sciacca non sono invenzione personale e appartengono a tutti?

*Il caso di Sciacca ricalca universali strutture e movenze dei fatti epici. Come nell'Iliade, ad esempio, troviamo che in principio la causa di tutto è una donna. Salvo poi scoprire che dietro evidenti, semplici ragioni, ci stanno altre e più complesse ragioni; dietro i singoli personaggi ci stanno popoli o fazioni di un popolo diviso e contrapposto.

Ci dicono gli etno-antropologi che le popolazioni, il piccolo villaggio, la singola comunità, sentono il bisogno di miti, di un epos fondativo per riconoscersi in esso. La veridicità dei fatti c'entra fino ad un certo punto, è più importante la reiterazione partecipata del racconto, la narrazione dei fatti che non i fatti stessi (magari raccolti intorno al fuoco tribale o al bordo dei bracieri dei nostri avi). E' pregnante anche la lingua con cui vengono raccontati questi fatti.

Riguardo al Caso di Sciacca, il *corpus* dei fatti narrati è già fissato, in volgare e in latino. Ci sono i documenti.

Luigi Lo Bue, nel suo libro, ne cita ed esamina parecchi. Raso lo sa: *Scaturru, Ciacciu a autri ancora, / ogni sforzu a tia lu dedicararu; / genti di saggizza e di cultura, / chi li misteri toi tutti studiaru.* (pag. 9.)

E allora perché ne scrive? La risposta è nel risvolto di copertina dove lapidariamente si legge "Lorenzo Raso, saccense". Il suo intento non è quello di gareggiare con gli storici o di contrapporre documenti a documenti, ma molto più semplicemente di riscrivere i fatti in siciliano.

Questa operazione fa inserire l'opera del Raso nel filone delle trasposizioni in dialetto di opere scritte originariamente in altre lingue come, ad esempio, la *Divina Commedia*, il *Don Chisciotte* o più recentemente *Il Principe* di Saint Euspery Perché mai questo bisogno? La traduzione o riduzione in versi dialettali toglie o aggiunge qualcosa all'opera complessa o comunque di assodato successo o di vasto pubblico italofono, francofono o ispanofono?

Raso, nello scrivere sul caso dei casi della storia saccense, riceve e dà: riceve consenso nel cantare avvenimenti in cui altri si riconoscono, ma è vero che anche dà: dà il proprio giudizio, la propria interpretazione, il proprio sentimento, la propria reattività poesia, le immagini.

==Perollo e Luna ingenerano odio e preparano le future conseguenze: *L'impajatura di sta tristi storia, / gran pirsunaggi, omini putenti, / 'nveci di lassari fama e gloria. / d'odiu 'nfittaru li discinnenti. // E fu accusi chi li Pirollu e Luna, / avennu bonu lu jardinu siminatu / d'odiu, di vinnitta e di vriogna, / si l'attruvaru prospiru sbucciato.* (pag. 25)

==Perollo cerca rinforzi per l'agguato durante la Processione delle Sacre Spine: *L'odiu di Pirollu fu a li stiddri; / comu iumenta, furiosa, cauciava; / comu vivu focu jittava faiddri, / mentri d'amici l'ajutu circava.* (pag. 33)

==Antonio Luna pensa di scendere dalla fortezza di Caltabellotta a Sciacca per la processione delle Sacre Spine ma è offuscato da timori e tristi presentimenti: *Tra sti pinseri pigghiau la decisioni, / di veniri a Sciacca pri la Festa. / Lu fatu 'mpidugghia la questioni: / lu mari ja 'ngrussannu, era timpesta.* (pag. 36)

==Gli scontri stanno per avere inizio: *lu mecciu oramai era lumera.* (pag. 39)

==Alfonso V commina l'esilio ai contendenti: *Lu Re Alfonsu davveru sdignatu, / di li misfatti di Pirollu e Luna, / furiusu dicisi: Puniri ogni riatu; / mettiri lu mussili a sti liuna.* (pag.49)

==Un momento di tregua e di prosperità per la città di Sciacca dopo i fatti sanguinosi del 1455: *Comu la rosa quannu è primavera, / comu 'na signurina quannu è zita, / Sciacca jsau arrè la so bannera, / scuprennu 'nna la paci la so vita.* (pag. 50)

==Morti i vecchi contendenti, succedono i figli e i nipoti: Giacomo dei Perollo e Sigismondo dei Luna. Ricominciano i contrasti: *La marina, la campagna e chistu munti, / eranu 'na ciurera addivintati; / parianu acqui chiari di la funti, / vivi, trasparenti e culurati. // Parianu comu quannu la staciuni, / dici all'occhi e a lu cori di la genti, / chi ormai lu 'nvernu è 'ntà 'n'agnuni: / torna lu sulì cchiù caudu e splinienti.* (pag. 63)

==Il carattere di Sigismondo Luna non lascia sperare nulla di buono: *Silvaggiu di carattiri e d'aspettu; / duru comu giaca di l'azzurru mari; / amava lu cavaddu, fucili e furettu, / cchiù di lu lussu e di lu parrari.* (pag. 65)

==Ma anche l'avversario era, come si suol dire, un "pizzipituru" e malo carattere: *Curpa di Pirollu, trista storia, / c'ogni jornu tutti scapisava; / mittennu suggestioni puru all'aria, / distrudennu cu lu contrastava.* (pag. 68)

=Dopo l'incidente di SINAM BASSA' che ha provocato la baldanza di Giacomo Perollo l'orgoglio ferito di Sigismondo Luna iniziano gli scontri: *Appena a vista sdettiru a la lotta, / li squatri di Pirollu e Conti Luna. / Comu tra lupi, firoci fu ogni botta: / incerta fu ddù jornu la furtuna. // Poi a la fini stanchi e sdisangati; / la paci, pri curpa di sti sciagurati, / comu canna a lu ventu trantuliau.* (pag. 73)

==Infine, per dire che Antonio Luna è pieno di odio e irrefrenabile nella ricerca di Pietro Perollo che non riesce a scovare, il nostro autore ricorre ad una similitudine venatoria: *Comu lu cani punta lu cunigghiu, / Luna ciauava lu nnimicu odiatu; / circau ogni casa, ogni curtigghiu; sulu*

morale di uomo moderno che si proietta nei personaggi di altra temperie storica e li anima e li attualizza. E lo fa a suo modo, con sentire e forme di poeta.

*Del poeta facciamo subito emergere un aspetto tipico della *chi Petru nun vinni truvatu. // Dicisi allura cu l'occhi 'nciammati, / e cu lu cori sempri cchiù 'nfuriatu: / puniri lestu, tutti quanti li criati, / chiddi chi avianu Pirollu aiutatu.* (pag. 48)

*Ebbene, questo cane che punta il coniglio e "ciaurava lu nnimicu", i cacciatori direbbero "naschiava", mi richiama, potenza delle immagini, Bernardo Cabrera conte di Modica, per un famoso episodio precedente il primo caso di Sciacca, che con Sciacca in qualche modo ha a che fare e ci fa capire la psicologia degli uomini, dell'attrazione degli uomini di potere per il potere e per le donne.

*Con o senza bunga bunga quando l'uomo di potere si dimostra sensibile al fascino femminile e perde la testa, agisce con disinvoltata commistione di pubblico e privato, ed è inevitabile scivolare in quello che la moderna giurisprudenza definisce abuso di potere. E, come ha dimostrato Licia Cardillo Di Prima nel suo romanzo *Eufrosina*, più si sta in alto, ancor più eclatante risulta questo abuso.

==Bernardo Cabrera conte di Modica e gran giustiziere del regno, detto da Scaturro "almirante" (ammiraglio), è uno dei notabili designati da Nicolò Peralta per stabilire chi doveva sposare la propria figlia Margherita. Come si sa, re Martino la destinò ad Artale Luna, suo zio, mentre Bernardo Cabrera pretendeva che sposasse il proprio primogenito.

==A sua volta, Cabrera padre, alla morte di re Martino, avrebbe voluto per sé Bianca di Navarra, la giovane moglie di re Martino, vedova non ancora ventenne e vicaria del regno. Bianca però non ne vuole sapere. Quello che ha fatto il maturo Cabrera ce lo tramanda Lorenzo Valla: *Il Cabrera, che si trovava ad Alcamo, viene a sapere delle progettate nozze fra la regina ed il Peralta e decide di intervenire. Parte di notte per Palermo, a capo di molta gente d'armi e punta sullo Steri, dove risiedeva Bianca. Il rumore delle soldatesche entrate nella città avverte la vicaria del pericolo imminente; la regina, con le damigelle di corte quasi nude, corre al porto, s'imbarca su una galea comandata da Raimondo de Turillis e prende il largo verso il porto di Solanto. Il Cabrera giunto dentro lo Steri ed appresa la fuga della regina esclamò: "mi è sfuggita di mano per la terza volta"! Quindi corre verso la camera da letto di Bianca e, guardando il letto disfatto e vuoto, disse: 'ho perduto la pernice ma ho in mio potere il nido! E subito, spogliatosi, s'infilò nel letto ancora tiepido, e rivoltandosi, con le narici dilatate, alla maniera di un cane da caccia dinnanzi alla preda, si inebriava del solo profumo'.* (Francesco Giunta, *Medioevo e medievisti*, pagg. 306-7)

A questa digressione non ho saputo resistere, sollecitato dall'immagine del cane da caccia che "naschia".

*Immagini, dunque, metafore, similitudini, ma, come ha ben detto il Dimino nel presentare per primo il libro di Raso, permettono al poeta, "con mano felice e con profonda intuizione psicologica, [di] far rivivere" situazioni, ambienti, personaggi "ciascuno col suo nome, col suo volto, col suo pathos, col suo odio, rancore, con la sua viltà, o con la sua devozione." Anche singole parole, ben calibrate e scelte con gusto musicale,

assolvono a tale compito: *Stramera, trubula, agqualari, attangata, cutuliata, baggianari, scalunera.*

Ora, siccome a mio parere, nella presentazione di un libro credo si debbono far emergere la struttura e i sapori del libro attraverso il libro stesso, non ho voluto lesinare assaggi e citazioni.

<P'aviri ricchizzi e cchiù putiri, / puru tra frati ficiru stramera. (pag.11)

< La petra di la liti era tirata, / l'acqua trubbula e l'anima agitata. (pag. 23)

<attangata ogni porta e ogni vetrina (pag.38)

<Ntoni e l'amici sdannu in cutuliata: / si scurdaru chi stavanu a prigari. (pag. 39)

<A Sciacca era chista la situazione; / Pirollu cchiù sicuru e cchiù putenti, / patruni e domini d'ogni question, / a baggianarisi 'mmenzu la genti. (pag. 79)

< E infine isoliamo la parola *caricaturi*. A pagina 57, quasi *en passant*, l'autore scrive: *ja criscennu lu caricaturi*.

Per fare capire l'importanza economica e strategia del caricatore, che ricadeva sotto il potere del portolano, pochi versi, poche pennellate, ma che preludono a un universo ricco di relazioni e situazioni. *Arrivavanu a lu portu sciacchitanu, / bastimenti carrichi di robba e frumentu; / varchi arrivati, da un munnu luntanu: / cu la forza di l'unna e di lu ventu.* (pag. 58)

*Il poeta non è storico ma dello storico un grande alleato per fare capire la storia. Nell'intreccio del Caso di Sciacca, delle sue dinamiche, al poeta non sfugge un aspetto nevralgico dell'economia e del governo di una città, basti pensare che Luigi Lo Bue vi dedica un capitolo e Orazio Cancila e altri storici studi approfonditi e certosini.

Giudizi

*Se, in quanto narratore di fatti storici, il nostro autore dichiara "cu avia raggiuni lu dirà la storia", in quanto poeta, attraverso il dialetto, esprime tutto il suo moralismo, la sua ideologia e quindi la sua poetica, le sue quartine a rima alternata veicolano giudizi morali, un'ideologia pacifista e una buona dose di fatalismo: racchiusi tra l'epigrafe iniziale e i dieci versi finali.

< L'epigrafe:

L'amuri e il 'nteressi, / su in eternu: / causa 'nta lu munnu, / di ogni 'nfernù'.

< I versi finali sono formati da due quartine e un isolato distico di chiusura che suggellano il poemetto e gli fanno assumere un valore di metafora e quindi di universalità e di attualità:

Pirollu e Luna, storia siciliana? / Stù CASU fattu sulu sciacchitanu? / No, cari amici, comu la mamma, / stù fattu apparteni a ogni cristianu. // Propriu pirchissu lu CASU sciacchitanu, / e di lu munnu li vicenni tutti, / ajutari avissiru lu generi umanu, / a cogghiri da ogni pianta boni frutti. // Avissiru, di corpu a trascinari, / l'Umanità 'ntiera a miditari.

Ecco, nel messaggio sta la verità, la specificità del libro di Lorenzo Raso rispetto ai lavori documentatissimi degli storici e alle loro verità d'archivio. Nel modo di esprimersi e di condurre questo messaggio sta la diversità del Poemetto rispetto alle opere consimili di altri poeti, quali *Lu Casu di Sciacca* di Vincenzo Licata, pubblicato nel 1961, e *Il famoso "Caso di Sciacca"* del cavaliere Salvatore Tabone pubblicato al termine della seconda guerra mondiale.

*Tabone adotta le sestine in rima baciata, il suo componimento ha un tono celebrativo e popolareggiante con cadenze sentimentali se non oleografiche. Così inizia:

O Musa, o Musa, Tu ca mi vo' beni, / ca sa e canusci tutti li me peni, / d'navalìa e forza a stu 'ntillettu etc. (pag. 7). E cos' chiude: O Sciacca biniditta di lu celu, / o terra di lu suli e senzajelu, / vaddata di ricchizzi, rosi e sciuri, / di l'acqui biniditti e di l'amuri etc. (pag. 23)

Possiamo paragonarlo ad una stampa antica, ad un dagherrotipo: i personaggi risultano immobili, solenni e muti.

* Il poemetto del Licata, invece, è più pretenzioso e articolato, di robusto impianto classicheggiante, rivela una raffinata perizia tanto che si rifà al ditirammo meliano, e non solo; con le solenni ottave riecheggianti metricamente l'*Orlando furioso* si spazia dal *magasenu di Ratt' ddu* a [li] *famigghi di ricchi e putintuna* (pag. 35); l'autore non mitizza ma dissacra, animato da una critica sociale feroce e da un pessimismo di fondo; lo stesso canto risulta uno sfogo di rabbia; alto e basso, ieri e oggi, nelle dimensioni della socialità e della storicità, sono accomunati dal moralismo disincantato dell'autore alla ricerca di un riscatto sempre disatteso. Purtroppo, se ne conclude che i politici di oggi e i nobilotti di ieri non sono altro che maschere di una stessa pantomima.

Alcune citazioni a caso:

< *Insumma, chidda ch'era nobilitati / faccia li so' interessi e nenti cchiui* (pag. 35)

< *Sunnu passati ormai cincuent'anni, / cincuent'anni d'incivilimentu.* (pag. 50)

< *Politicians di 'sta me' citati, / comu lu juncu, a tempu, scumpariti. [...] Sulu siddu manciati v'abbrazzati, / pirchi amuri di populu 'unn'aviti; / 'stu populu, chi voli amurusanza / pri campari di fidi e di spiranza* (pag.79)

*Lorenzo Raso col suo "Poemetto storiografico in rime dialettali", fatta salva qualche svista metrica, *quandoque bpnus dormitat Homerus* (Orazio, *Arte poetica*), è in maggiore sintonia

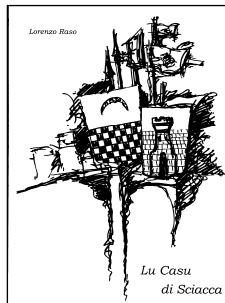
col poemetto del Licata, senza però eccedere nella forzata attualizzazione degli eventi passati, che però rimangono velati da una patina pessimistica di malinconia, anzi, di siciliconia:

Sta strata porta sulu luttu e chianti, / pinseri, confusioni, 'ngusti e guai, / li tempi su canciati si v' avanti, / ma Sciacca unn'ha canciatu mai (pag. 11)

Il caso di Sciacca non è un fatto esclusivamente del passato da celebrare o

recriminare, ma diventa un pretesto per riflettere sulla contemporaneità.

Poeticamente parlando.



< RASO, Lorenzo *Lu Casu di Sciacca* Poemetto storiografico in rime dialettali - Sciacca 2010. Ristampa

<GIUNTA, Francesco *Medioevo e medievisti* Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1971

<SCATURRO, A. *Il Caso di Sciacca* Scuola Tip. "Boccone del Povero", Palermo 1951

<TINEBRA MARTORANA, Nicolò *Racalmuto. Memorie e tradizioni* Assessorato ai Beni Culturali di Racalmuto. 1982

L' accompagnamento

Per una atavica e truculenta tradizione, i miei familiari non mi hanno mai risparmiato visite ai morituri, veglie ed accompagnamenti. Erano questi gli unici momenti che ci distoglievano dalla monotonia quotidiana, anche perché la mia famiglia, sempre presa dal lavoro nei campi, non conosceva proprio il significato della distrazione, del divertimento. Il paese era piccolo e non offriva evasioni, tranne i pettegolezzi, il cinema la domenica, il ballo in piazza a carnevale e la tombola a Natale insieme ai parenti, ma noi non potevamo partecipare perché secondo nonna Peppa quelle erano “*i tentazioni du demoniu*”, che portavano inesorabilmente alla perdizione dell’anima. E quando zio Filippo che viveva nel paese vicino, ci invitava a trascorrere la domenica a casa sua, la nonna Peppa comincia a snocciolare tutte le insidie, gli incidenti, le disgrazie che possono capitare a chi viaggia. Gli unici viaggi che ammetteva senza elencare pericoli, erano quelli per andare dai dottori, dagli avvocati e dai malati. Naturalmente venivano presi in considerazione solo i malati senza speranza di guarigione, e tutte le volte seguivano un preciso copione, sempre lo stesso. Appena avuta la notizia della grave malattia si andava a trovare il malato, tutti i giorni alla stessa ora e con il vestito della domenica. Ricordo ancora le stanze in penombra, i respiri affannosi del malato, nomi di malattie e sintomi vari sussurrati. Ricordo anche i pizzicotti di mia madre, quando non mi volevo avvicinare per baciare il morituro: la durata dell’agonia la si poteva misurare dai lividi sulle mie braccia. Cominciai così a ringraziare coloro che morivano di morte improvvisa, almeno in quel caso prendevo solo due pizzicotti, uno quando arrivavo alla veglia funebre e l’altro prima che chiudessero la salma nella cassa. Preferivo anche coloro che invece di agonizzare in casa, agonizzavano in ospedale a Messina, i pizzicotti diminuivano perché, data la distanza e la spesa del viaggio, si poteva andare solo una volta la settimana, in più si poteva fare un viaggio senza i catastrofici timori della nonna Peppa e nostro nonno ci comprava sempre qualche giocattolo ed un enorme vassoio di arancine da “Nunnari”. A morte avvenuta, preferivo che fossero dei conoscenti, non per motivi affettivi, ma perché la morte di un parente significava dover indossare vestito, calze e foulard neri per un periodo che variava secondo il grado di parentela. Mentre durante “l’agonia” tutto si svolgeva fra sussurri e bisbigli, subito dopo il trapasso gridavano tutti, qualcuno correva, non si sa verso dove, ma tutti lo rincorrevano per fermarlo e sistemarlo su una sedia soffocandolo con confortanti frasi fatte. Sempre le stesse. Apparentemente quello si calmava, e appena gli altri mollavano la presa ecco che si rialzava per scappare e tutti dietro per ripetere infinite volte la stessa scena. I “grandi”, intenti a collaborare con la famiglia funestata dal lutto, mi parcheggiavano su una delle sedie disposte in cerchio con al centro un lettino che doveva accogliere la salma. Oppure la salma c’era già, ed io restavo ore ed ore a guardare un corpo immobile, dentro un vestito che puzzava di naftalina:

per anni ho creduto che quello fosse l’odore della morte. Quelli che entravano baciavano la salma e tutti i presenti, infine, con voce flebile chiedevano: *ma comu fu?*

E il “comu fu” veniva raccontato, ripetuto tante volte quante erano i visitatori. Durante la fase notturna della veglia, solitamente sonnecchiavano tutti, le fiammelle delle candele tremolavano nel buio dando movimento alle ombre, rendendo spettrali anche i volti dei vivi. I congiunti del defunto sceglievano una frase, che all’inizio urlavano e poi ripetevano come un lamentoso canto per giorni e giorni.

La più frequente era:

- *Picchì, picchì ti inni isti? Picchì mi lassasti?*

Altre erano più originali:

- *Ierunu du jorna ca non mangiava! A diunu sinni iu! Chi ti mancava u pani?*
- *Picchi mi facisti spenniri ddi beddi soddi pi accattariti u cappottu novu? Io ora chi mi nni fazzu?*

Il giorno dopo, in chiesa e durante la processione verso il cimitero, vagavo tra la gente cogliendo l’essenza di quei momenti; come mi aveva detto Don Onofrio, l’insegnante di catechismo: “*il funerale è una cerimonia che serve ad onorare la memoria del defunto*”.

- *Ma chistu, giustu ora avia a moriri? Stesi tanti jorna tra a vita e a morti! Puteva stari nautri du jorna accusi io mi fineva di cogghiri alivi!*
- *Nui vinnumu u stissu, macari ca iddi non vinnunu quannu fu di me maritu, accusi ci damu u schiaffu murali e ci facemu vidimi ca semu superiori!*
- *Mi aviti a cridiri cummari! Nta dda casa non c’erunu mancu un paru di cosetti novi! Ora dicu io, sai ca to maritu po’ moriri da un mumentu all’autru, ca ccatticilli i robbi pa motti! E u vestitu! Ci misunu chiddu di quannu maritau a so figghia dudici anni fa! E non fu mai lavatu na vota!*
- *Possibili ca en ci nisciu mancu na lacrima? Pari ca ci muriu un puddicinu!*
- *E chistu pi moriri giustu sta jurnata di friddu scattau?*
- *Ma picchi u figghiu du mottu camina in secunna fila? Picchì non sta a latu di so matri? E so niputi picchì non avi u fazzulettu niuru in testa?*
- *Vaddati cummari chi brutta tenda avi donna Minica a finestra!*
- *U vidistu a don Vincenzu, pari an enti fussi!*
- *Ma i parenti du latu da mugghieri comu mai non sannu vistu?*
- *U sapistu ca a figghia di Lucia a ” miccera” è ncinta? E u bellu è ca non si sapi di cui!*
- *Vaddati vaddati.....*

Giovanna Caccialupi
da “*Cara dolce infanzia*”

LA VENUTA DEL "REUCCIO" A MODICA

Bell'invenzione il piccolo schermo; ma, ahimè, quanto percolato gli fanno emanare ultimamente!

Sono pochi i programmi televisivi che m'apportano soddisfazione e quando vedo scorrere quei tanti altri che giudico inutili – o addirittura nocivi alla crescita societaria – me ne distacco con nervosismo, pensando all'enorme dispendio di energie, finanze e tempo che occorre per produrli e che alla fine si convogliano in nebbia nell'etere.

E pur tuttavia non sempre hai a trovarti da solo avanti allo schermo. Allora prevalgono quei sentimenti che t'impongono di condividere le scelte con altri. Ti capita pertanto di dover essere ad esempio "presente per motivi di famiglia", un po' come quando da genitore ti trovi a dover scrivere sul libretto scolastico dei figli "assente per motivi di famiglia", giusto per non far capire oltre misura ad altri certi fatti privati. Ma per fortuna la tortura può durar poco. Basta annunciare una sopravvenuta voglia di qualche tiratina e ti è lecito appartarti; il processo democratico è così attuato pacificamente.

A mo' di "presente per motivi di famiglia" – e con tale copertura mi scuserà il Lettore se non sto a citare per intimo pudore l'intitolazione della trasmissione – mi è capitato giorni fa d'essere intruppato avanti al piccolo schermo. A cimentarsi era Manuela Villa che tentava di cantare una nota e popolare melodia paterna. Non proprio allettato dalle sue capacità canore, è stato piuttosto il suo *travagliato* nome d'arte a suscitarmi ricordi ed emozioni.

Non so menzionare con esattezza l'anno, ma è probabile che fosse il 1960; con maggior certezza sono in grado d'indicare il mese, fine maggio o primi di giugno; il giorno è quello che dista di più dalla mia memoria, ma importa quasi niente se non che cadesse feriale perché mi trovavo a scuola.

Quel giorno i pochi minuti concessici per il sollazzo ricreativo furono dominati da una inaspettata notizia che un ragazzo di terza andava strombazzando: "Oggi c'è



Claudio Villa a Modica". Il lungo corridoio della media "Emanuele Ciaceri" si riempì di capannelli di curiosi, in cerca di ulteriori dettagli. Ed ebbero a faticare parecchio quei poveri bidelli a farci rientrare in aula allo scocco della campanella.

La notizia era di per sé sconvolgente. Il più famoso cantante di quel tempo, il "reuccio della canzone italiana" era a nostra portata, avremmo potuto vederlo di persona nella nostra cittadina del profondo Sud. I dettagli erano i seguenti: il cantante avrebbe tenuto uno spettacolo in serata al "Teatro Garibaldi" e nel pomeriggio avrebbe alloggiato presso il Bristol, il più prestigioso albergo del centro storico sul corso Umberto I.

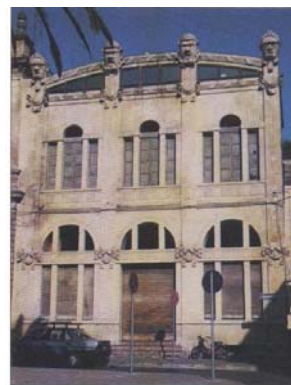
Ci permetta il Lettore a questo punto, una breve digressione storica. Il palazzo dell'Albergo Bristol, su due piani, a poche decine di metri dal Palazzo di Città, ex Albergo Savoia, ex convento dell'attigua chiesa di S. Agostino (di pregio artistico, edificata nel primo ventennio del 1600), da lì a qualche anno avrebbe subito la stessa sorte della chiesa per cui il pio Vescovo di Noto del tempo attende ancora in Purgatorio la remissione del peccato per averla venduta ad uno speculatore edile ragusano. Prima la chiesa (nel 1964) e, seguendo la nefasta moda, il convento poi furono demoliti per far posto a dei palazzoni che purtroppo costituiscono ancor oggi uno dei più vistosi nei oncologici dell'urbanistica modicana.

Ma chi di noi poveri studentelli, con solo dieci lire in tasca al giorno – tra l'altro già spesi nella mattinata in panino e mortadella – avrebbe potuto vedere ed ascoltare il famoso "reuccio"? Se il biglietto d'ingresso al "Teatro Garibaldi" era impensabile per le nostre finanze, l'Albergo Bristol era però a portata di mano.

La pensata fu geniale: ci incontriamo avanti all'albergo subito dopo pranzo.

Tanto zelo ed interesse da cosa scaturivano? Senza dubbio dalla ricchezza di doti d'una voce possente e melodiosa, ma anche dall'alone di grandezza di cui godeva il personaggio in loco. Erano tempi quelli in cui la diffusione del piccolo schermo era ancora da venire, per cui ci si doveva contentare della via radiofonica. Oppure del cinema.

Ed era il Cinema Moderno, in piazza Matteotti, che s'era affrancato il monopolio della proiezione di films con protago-



In piazza Matteotti, il complesso architettonico con facciata liberty ospitò il Cinema Moderno sino al 1978. Da allora chiuso, si attende da anni che vengano completati i lavori di

restauro per trasformarlo in 'auditorium'.

La facciata, in ricco stile liberty con i quattro mascheroni teatrali sulla sommità, costituisce un rifacimento di quella che fu la chiesa di San Giovanni Battista, dei Cavalieri dell'Ordine di Malta.

nista Claudio Villa. Pellicole leggere, tutte di storie d'amore, ben intrecciate per casalinghe, nel corso delle quali l'Artista sfoggiava alcune sue canzoni più o meno appropriate al tema del film.

Venivano proiettate in genere dal venerdì alla domenica. Ma tanto era l'afflusso di gente – intere famiglie con prole al seguito – che il locale non la conteneva tutta ...e le file in piazza richiedevano talvolta persino una proroga straordinaria per la proiezione del lunedì.

Di cotanta fortuna ne beneficiavano senz'altro i due gestori della sala cinematografica, Ugo Arena e Raffaele Giardina, che in quelle serate col "reuccio" diventavano imperatori di cassa.

Ma non solo loro. Ne beneficiavano pure i pulitori, anche se costoro stavano solo alla base della piramide economica. A quei tempi era lecito fumare in sala ...ed il Lettore può facilmente immaginare quale obnubilamento veniva a crearsi nel locale con platea e tribuna stipate nei posti a sedere ed in piedi. Si cominciava a respirare solo quando col calar del sole ed il sopravvenire del buio si poteva procedere alla apertura dei tre finestroni in platea. E se il fumo in gran parte si disperdeva, le cicche però restavano e ne giacevano a iosa.

Questa era la fortuna dei pulitori che l'indomani mattina procedevano al loro lavoro con scope, palette ed uno strano quanto originale attrezzo rudimentale da loro stessi creato. Un esile bastoncino di circa un metro di lunghezza, con all'estremità legata una acuminata punta in ferro. Con codesto attrezzo, curanti a modo loro dell'igiene, infilzavano prima

ad una ad una tutte le cicche e le deponevano in un sacchetto. Successivamente intervenivano con scope e palette ad ultimare il loro lavoro. Certo, le cicche poi a casa bisognavano di ulteriore lavoro, ma veniva fatto con tanto piacere visto che il tabacco ottenuto, liberato dalle cartine e dai filtri, permetteva d'arrotondare le loro misere finanze in quanto merce ricercata dai loro simili che stavano alla stessa altezza della piramide.

Ma in noi ragazzi la voglia di vedere Claudio Villa non scaturiva da egoismo, o almeno solo in parte; volevamo soprattutto mostrargli la nostra simpatia e ammirazione. Applaudirlo insomma.

Fu così che verso le 14 cominciammo ad arrivare i primi ragazzi, quelli dei quartieri più vicini al Bristol. Minuto dopo minuto ne giunsero altri ed altri ancora, persino da Modica Alta ne scesero. Saranno state sì e no le 15 che c'eravamo sommati in almeno duecento; tutti aggruppati avanti al portone centrale dell'albergo.

Che fare? E' ovvio! Chiamare in coro e in dizione ben scandita C-L-A-U-D-I-O V-I-L-L-A. L'accorato appello durò per oltre mezz'ora. Più volte uscì fuori il portiere dell'albergo invitandoci a desistere, ma era impensabile che dopo un così poderoso raduno ci arrendessimo senza esito.

All'improvviso si aprirono le imposte del balcone centrale al primo piano e Claudio Villa apparve in giacca da camera. Non fu noto sapere se l'apparizione fu dovuta ad un atto spontaneo del "reuccio" che ebbe ad interrompere il suo riposo in quell'ore di calura o se su sollecitazione della direzione dell'albergo che ovviamente cominciava a temere possibili complicazioni da quell'adunata tanto maldestra quanto convinta ed appassionata.

Gli applausi furono scroscianti e gli innumerevoli B-R-A-V-O furono scanditi per parecchi minuti, ricambiati da un duraturo sorriso e da un ripetuto sventolio della mano destra in segno di ringraziamento.

Qualcuno dei ragazzi, vista l'accondiscendenza, prese confidenza e ad alta voce chiese una canzone. La richiesta piacque e pervase in coro. Ignari a quell'età che per un prestigioso cantante potesse essere quanto meno poco deontologico il cimentarsi da un balcone, con il sole cocente e accecante in faccia, a voce nuda senza alcun accompagnamento musicale, di fronte ad una sconosciuta masnada di ragazzini, continuammo nella richiesta corale.

Col passare dei minuti l'impaccio crebbe e si percepì chiaramente l'indecisione del "reuccio", restio ad acconsentire ma anche a rientrare in stanza e lasciarci lì su due piedi. Fu gesto di bonarietà, ma anche un ingenuo errore.

Tra il tira e molla - noi che insistevamo ad ascoltare una sua melodia e Villa che di fatto dinegava - due ragazzi con passo fulmineo si allontanarono per riapparire subito dopo con in mano un sacchetto ben pieno. V'erano pomodori, comperati d'urgenza in una delle tante botteghe di generi alimentari che allora affollavano il corso Umberto I, e ben scelti tra quelli che i raggi solari nostrani riescono in pieno campo a rendere tanto saporosi quanto maturi e mollicci.

E si videro volare, uno dopo l'altro, all'indirizzo del "reuccio", reo di non aver voluto essere reuccio per noi. Nessun pomodoro, per fortuna, andò a colpire il bersaglio, ma parecchi andarono ad infrangersi sulla facciata del Bristol con schizzi altisonanti. Inutile dire che a quel punto a Claudio Villa non rimase che la strada della ritirata e con motivata stizza, da come con forza sbatté l'infilso chiudendolo. L'assembramento si sciolse subito; a gruppetti chi risalì il corso Umberto e chi lo discese, ognuno alla ricerca della vanella per rientrare nel proprio quartiere. Chi euforico per la vittoria ottenuta, per esser riuscito a vedere di persona il "reuccio"; chi un po' deluso, per aver mancato l'ascolto dell'ugola d'oro; chi riflessivo, per aver capito in barlume appena all'inizio dell'adolescenza ciò che avrebbe potuto meglio interiorizzare fra qualche anno: la violenza, sia pura leggera, giammai è metodo da scegliere per ogni rivendicazione; nei fenomeni di folla un gesto di pochi può marchiare la presenza dei tanti.

L'indomani si seppe che la serata del "reuccio" era stata un successo, con grande affluenza di pubblico ed alto indice di gradimento. La sua maturità aveva smorzato il colpo subito e lo scontro con noi ragazzini non aveva lasciato segni di sorta.

Della nostra ardita impresa non ne parlò alcuno, se non per passa voce e solo per qualche giorno. Né, tutto sommato, s'era visto intervento di vigili urbani o di forze dell'ordine, né era stata sporta denuncia.

Da queste colonne, sia pure a distanza di un cinquantennio, consegniamo quell'"impresa" alla storia minore della Città.

Piero Vernuccio

L'altra Sicilia



Nell'accavallarsi di cronache non sempre edificanti che giungono dalla Sicilia, ci piace segnalare una significativa pubblicazione, edita dalla Città di Marsala in linea con la sua connotazione risorgimentale.

Nell'affermarsi dei moderni indirizzi pedagogici di Federico Fröbel, è messo in risalto il valore del ruolo educativo e sociale svolto nel corso di un secolo da una istituzione cittadina "minore": *Il giardino d'infanzia "Guido Baccelli"*, nato nel 1910 a coronamento di un indirizzo di apertura sociale già delineato da un decreto della dittatura garibaldina del 1860.

Un amorevole lavoro di ricerca e documentazione, testimonianze, atti amministrativi, episodi di vita quotidiana, produce una lettura palpitante ed avvincente, vivacizzata da foto d'epoca di una società colta nel suo anelito di riscatto e di progressiva crescita, che vede il radicarsi della casa dell'infanzia, la cui storia si lega e s'intreccia con quella di un'intera comunità civica.

Giardino d'Infanzia

Guido Baccelli

È aperta l'iscrizione al Giardino d'Infanzia per l'anno scolastico 1912/13. — I padri di famiglia che intendono iscriverne i loro figli, debbono presentare alla direzione dell'Istituto, non oltre la fine del c. m. i seguenti documenti:

- a) Domanda di ammissione diretta al Presidente del Giardino.
- b) Fede di nascita.
- c) Certificato di vaccinazione.
- d) Certificato di povertà (per tutti coloro che non possono pagare la quota mensile).

“La vita dell’essenza sfiorata dall’ombra”

*Sarei dovuta nascere Tuareg
vivere vagabonda nel deserto
spostare la mia tenda con il vento*

La ricerca dell’Essenza

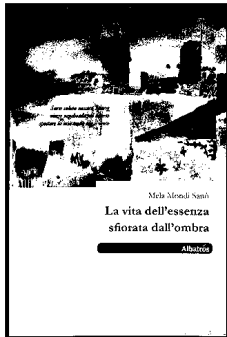
Il poeta osserva la quotidianità e riesce a cogliere quel tanto, che agli occhi altrui sarebbe insignificante, per effettuare un inconscio raffronto con quanto di più intimo esiste in lui; percepisce, o meglio intuisce, l’essenza dei fatti, delle immagini, del trascorrere del tempo nella parabola che è tutta la sua esistenza.

Mela Mondì, con questo suo libro, che è una raccolta di tre sillogi (Mezzombre, Ombre, Superfici azzurre), svela se stessa e quindi anche a noi quel che è l’essenza, pur nello svolgimento delle tematiche più varie, proprio perché ogni cosa, nell’apparenza, cela sempre una sua perfetta identità, la cui scoperta consente poi di dare un senso alla propria vita, di usarla come nutrimento per l’anima.

La sua può essere una poesia immaginifica, un riflesso onirico che trascende quella che può apparire realtà, ma che è invece la sembianza di fatti che i più accettano come cosa finita di cui non riescono a cogliere l’intrinseca sostanza.

Attendimi

quando arriverò ti parlerò
della luce e dell’ombra,
della nave di sole
con cui navigai
su piste schiumose
verso un centro vuoto,
delle rocce frapposte
tra pensiero e cuore,
della luna menzognera
del circolo mitico
che inghiotte l’oceano,
delle rovine che giacciono al fondo
mentre ai piedi dirupati
dell’Acropoli,
vedo lo spostamento disarmonico
del mondo.



Attendimi è l’emblema di questa poesia metafisica, con cui il ricorso anche a metafore tende a ricercare l’essenza, come se il volo fantastico divenisse la realtà e l’ap-

parente concretezza di ogni giorno fosse un velo di trucco attraverso il quale si fornisce un quadro recepibile da tutti, senza che possano sorgere i legittimi dubbi sulla veridicità della rappresentazione.

Questo modo di procedere e di esporre mi ricorda, per quanto là in prosa, la narrativa di Giuseppe Bonaviri, illustre autore, pure lui siciliano, scomparso da poco.

E’ che forse in quest’isola dagli insanabili contrasti che sorge spontanea la ricerca di una verità sotto gli abiti barocchi dell’apparenza?

Forse, là dove si mescolarono nazionalità diverse, dai greci agli arabi, più forte è la ricerca di se stessi, è lo spogliarsi delle proprie vesti per scoprire ciò che realmente siamo, una ricerca dell’essenza gravida di difficoltà, ma determinante nel poter cogliere il significato di un’ esistenza.

Il vuoto che scorre dentro me / come acqua monotona / tra pietre / mi sussurra che ormai / è finita / la storia intessuta / tra i fili del tempo / e tra le spine. / Eppure sempre uguale a se stesso / è questo cuore! / Sente ancora la forza della vita e dell’amore. /...

Non è solo parte di una bella poesia che superficialmente potremmo etichettare d’amore, ma è un’analisi introspettiva di un arco esistenziale, in cui sfrondando il più appariscente, e come tale superfluo, si rinsalda un sentimento, si cerca una logica di un affetto nato all’improvviso in gioventù nel modo sempre più irrazionale, ma è proprio quell’illogicità l’essenza, quel turbinio di cuore, ora affievolito, che sbocciò così all’improvviso.

Sono molteplici, come ho scritto sopra, le tematiche, ma sempre intrise

dei ricordi, cioè delle esperienze maturate, che ora si riaffacciano alla mente e per quali la ricerca è la loro spiegazione, eventi, fatti accolti d’acchito e adesso che il tempo per l’età appare meno in corsa è logico soffermarsi per sapere di più, per vedere l’oltre di come sono apparsi.

Non è scevra la raccolta da ispirazioni religiose, che io definirei meglio spirituali, perché in fondo l’uomo cerca sempre di dare un po’ di luce al buio del dopo, un’illusione o anche una speranza, fra dubbi e incertezze sanate dalla fede.

E in questo rincorrersi di ricordi e di raffronti non poteva mancare una lirica dedicata all’isola, intitolata Canto alla mia terra, una lunga sequenza di versi con cui si cerca di cogliere l’essenza di ricordi, perché anche lì il tempo ha trasformato, un solco netto, una cesura spesso sconvolgente e sradicante.

La sicilia che mi piace / è ancora la patriarcale / delle processioni / della calia e semenza / quella di coloro / che scrivono zoppicando / e non conoscono il posto / del quale, del che e del cui. / Non è la Sicilia dimora di sovrani / che di normanno / non hanno niente. / Allontano da me / l’isola che affonda nella tempesta / dei mammasantissima / come la Provvidenza di Padron Ntoni! /...

La vita dell’essenza sfiorata dall’ombra è una raccolta che invita a leggere con calma, in modo da scoprirsi in ogni verso, un’assaporare che a volte sa di sale, ma che come pura acqua di fonte scende giù nel nostro intimo a schiarire ombre, a sciogliere dubbi, a rinfrescare come un refo di vento in un bosco alpino, sorpresi e lieti di sentirsi poi pervasi da un’onda lieve di serenità.

Renzo Montagnoli su *Arteinsieme*.

<http://www.arteinsieme.net/>

La vita dell’essenza sfiorata dall’ombra

- Prefazione di Ilaria Porro
- Note conclusive di Maria Ferlito e di Maria Elena Mignosi Picone

-www.gruppoalbatrosfilo.it

Poesia Collana Le Cose Nuove Voci Pagg. 163
esposto al Salone internazionale di Torino

L'IMPOETICO MAFIOSO

105 poeti per la legalità

a cura di Gianmario Lucini

Epos Collana di poesia politica e sociale - Edizioni CFR – Novembre 2010

“Ci siamo abituati: tutti i giorni ... morti ammazzati stesi sull'asfalto ... ma questa indifferenza ... è un sintomo del male”,

Davide Puccini.

Muove Gianmario Lucini, nella prefazione a questo volume, dal confronto fra il ruolo della poesia nell'età classica e quello nell'attuale società. “La poesia epica parlava della pòlis, del suo popolo e della sua vita, dei suoi problemi, dei suoi dubbi, delle sue paure ataviche. Era una poesia capace di stare dentro la società storica e proporsi con un ruolo molto chiaro, quello di interprete della umanità più profonda, di metterla in scena anche nelle sue contraddizioni e nei suoi dolorosi paradossi. La poesia contemporanea invece, troppo spesso, è la noiosa e monocorde proposta di un Io poetico solipsistico, che non si cura dell'altro, ma solo di se stesso, non si sente responsabile del processo di comunicazione ma si mette *gegenstand*, di fronte, troppo spesso da un pulpito, dall'interno di un gioco le cui regole non sono chiare a nessuno. Non c'è da meravigliarsi se la gente non legge poesia.”

E allora, giusto per rintuzzare questa sorta “di auto-difesa dal non-senso della poesia decaduta e auto-referenziale”, per stabilire un legame tra quel passato e il nostro presente, per riguadagnare il proprio originale ruolo, anzi, più, “nell'idea di assumere un ruolo speciale”, questa antologia poetica, aggiunge Lucini, “esprime il proposito di rottura con la *cultura* mafiosa e lo fa parlando alle coscienze, alle sensibilità individuali di ognuno”.

Gianmario Lucini è di Sondrio. La sua storia, tuttavia, lo ha condotto, negli anni 2008 e 2009, in Calabria. Lì ha operato, in qualità di volontario, presso l'Associazione don Milani di Gioiosa Jonica e tale attività lo ha portato a compenetrarsi, a commiserare, a schierarsi con quella gente e a decidere di spendersi, ancor più di quanto avesse in precedenza fatto, con le sole armi di cui dispone: la cultura, la poesia, la parola, in favore di quella popolazione e contro il male che subissa quella regione.

“Di quel che vedo non v'è traccia sui giornali ... soltanto notizie ufficiali dette nel tono che si conviene”, scrive egli nella sua silloge SAPIENZIALI del 2010, le cui poesie traggono ispirazione dall'ambiente della Calabria e “sono segnate dal disgusto per la cultura mafiosa, per la violenza e l'oppressione sociale operata dalla *'ndrangheta*. “I morti si chiamano /



nelle sere d'inverno quando falcia il maestrale / e chiedono conto ai loro assassini” (Gianmario Lucini).

L'esperienza calabrese, ritengo, ha viepiù provato l'animo di Lucini e, benché pure riconosca che “la poesia non è certamente l'arma più adatta per vincere le mafie”, ha rinsaldato in lui il disegno dell'odierno progetto, giacché “la poesia, con altre forze sane della società, deve contribuirvi.”

Questa antologia, afferma oggi egli, è “un omaggio alla memoria di migliaia di vittime che hanno lottato per la libertà e la dignità del lavoro, della vita, per i principi che stanno alla base di una qualsiasi convivenza democratica e dunque per il futuro di noi tutti”. E, come per SAPIENZIALI, l'intento di questo libro “non è solo quello della denuncia ma anche di incitare alla rivolta morale, all'obiezione di coscienza e alla disobbedienza civile”, perché, riprendendo la provocazione di apertura, a quella barbarie non ci si abbia mai ad abituare.

Il progetto quindi è stato concepito prima dei nomi, a prescindere dai “nomi”. Ma questi in verità, attorno a quello, sono presto arrivati. Tanti autori, i quali hanno consapevolmente aderito all'invito e hanno sostanzialmente preso posizione con i loro atti di poesia. Nomi noti della cultura italiana contemporanea fianco a fianco di altri meno noti e fra loro, oltre al Nostro: Luca Ariano, Guido Oldani, Patrizia Garofalo, Ivan Fedeli, Antonio Spagnuolo, Fabio Franzin, Luigi Di Ruscio, Fernanda Ferraresso, Adam Vaccaro, Pasquale Vitagliano, Patrizia Lanza, Giuseppe Panetta, Antonino Contiliano, Vincenzo Mastropirro, Rosa Salvia, Alfredo Panetta, Fortuna Della Porta, Eugenio Nastasi, Davide Puccini, Narda Fattori, Manuel Cohen, Carla Bariffi, Nadia Cavalera, Cinzia Marulli,

Tomaso Kemeny, Gero Miceli, Giuseppe Vetromile, Giovanna Turrini, in un ampio ventaglio di generazioni e di età, fra i venti e gli ottanta anni, e di testi di pregevole valore artistico che si alternano ad altri nei quali lo spirito della testimonianza è la condizione prevalente.

Questo volume, pertanto, sfugge al concetto di antologia nel senso ortodosso del termine di scelta di fiori. Lo stesso Lucini, peraltro, asserisce che egli ha inteso “mettere tra parentesi l'esigenza di selezionare i testi scegliendo soltanto quelli più pregiati dal punto di vista letterario”, ribadendo che “è molto più importante raccogliere un segnale chiaro, esprimere una volontà diffusa nella comunità letteraria”.

Con ciò altresì centrando un ulteriore obiettivo, quello di una larga partecipazione, dal Piemonte alla Sicilia, dal Veneto alla Sardegna e da località di tutto lo stivale: Pavia, Novara, Milano, Asti, Cuneo, Rieti, Cagliari, Roma, Monza, Siena, Sondrio, Napoli, Trieste, Verona, Padova, Bari, Perugia, Cosenza, Venezia, Reggio Calabria, Torino, Bologna, Trapani, Genova, Catanzaro, Ferrara, Livorno, Parma, Forlì, Matera, Frosinone, Lecco, Avellino, Lecce, Varese, Alessandria, Reggio Emilia, Mantova, Vicenza, Agrigento, Pisa.

I temi trattati, per farvi solamente un accenno, vanno dall'urgenza di prendere le distanze fisiche ed etiche dalla Mafia, “mi lavo dalla putredine che sento appena ti avvicini” (Patrizia Garofalo), alla constatazione che essa non è/non è più un fenomeno localizzato unicamente al Sud, “È ormai dappertutto il malaffare” (Nadia Cavalera), dalla riprovazione della sua efferatezza, “lo trovarono / il giorno appresso bruciato su un tratturo / con un sasso in bocca” (Narda Fattori), all'incitamento alle coscienze e alle forze sane della società ad opporvisi e sconfiggerla, “il veleno va schiodato dagli infissi, / se vogliamo costruire” (Carla Bariffi), eccetera.

Su tutto nondimeno s'impone, sorretta pure dalla solidarietà, la speranza, ciò che rimane ogniqualvolta il vaso di Pandora si svuota; la speranza che come ogni cosa di questo mondo la Mafia prima o poi avrà fine, dovrà esaurirsi, cesserà.

“Tra la bellezza e l'inferno / ci sono / cento passi. / Un paese vuol dire non essere soli” (Giovanna Turrini).

Marco Scalabrino

Erice, città di pace nel cuore del Mediterraneo, luogo d'incontro fra culture

di **Laura Montanti**

vice sindaco e assessore alla cultura di Erice

Per rendere chiara l'idea dell'importanza di Erice fin dall' antichità, ci piace rileggere una fonte storica del II sec. a.C.. Polibio di Megalopoli, nel I Libro delle "Storie", descrive un episodio che si colloca nel pieno della I Guerra Punica culminata, nel 241 a. C., nella vittoria ottenuta dai romani contro Cartagine nella famosa battaglia navale delle Egadi. Ebbene, nel 249 a. C., i Romani avevano però subito una dura sconfitta nei pressi di Trapani. Nell'intento di reagire a quella disfatta, racconta Polibio che il Console Giunio (249-248 a.C.) *"ritornato presso l'esercito dopo il naufragio, profondamente addolorato, pensava di compiere qualche nuova e utile impresa, tale da rimediare al danno patito. Non appena gli si presentò l'occasione, ne approfittò dunque per prendere con l'inganno l'Erice e impadronirsi della città e del santuario di Afrodite. L'Erice è un monte presso il mare siculo [...], fra Trapani e Palermo [...], di gran lunga più alto di tutti gli altri monti della Sicilia, tranne l'Etna. Proprio sulla cima, che è pianeggiante, si trova il santuario di Afrodite Ericina, il più illustre, come tutti sanno, in ricchezza e splendore, fra i santuari della Sicilia"*.

Oltre che per rimarcare la fama di Erice già in quel periodo, l'episodio ci offre lo spunto per una suggestione diremmo simbolica: dall'alto dei suoi 750 metri Erice fu testimone e punto di osservazione privilegiato delle guerre che nel Mediterraneo videro contrapposte le potenze di allora, quella romana e quella cartaginese. E viene da pensare che proprio perché memore del cruento scontro fra quelle due civiltà, abbia poi tratto via via da quell'episodio la forza e l'autorevolezza per affermare nel tempo la propria identità di luogo naturalmente vocato e votato alla Pace. Non è un caso che chiese cristiane e bizantine, architetture arabe, quartieri ebrei convivessero a lungo e in serenità

nella Erice del passato e che oggi la Città sia universalmente riconosciuta quale luogo di incontro fra culture e fervente "attivista" per il dialogo e la fratellanza internazionali. Si pensi che più volte, e di recente, il Governo Italiano l'ha proposta quale sede dei delicati negoziati fra Israele e Palestina. Erice, quindi, non è solo e soltanto la splendida Città dall'aspetto medioevale perfettamente conservato e dall'impianto urbanistico unico. Il suo passato trimillenario conserva aspetti non del tutto ancora svelati: è proprio di questi mesi la seconda campagna di indagini archeologiche promossa dalla prestigiosa Freie Universitat di Berlino per dare una risposta più chiara alla datazione delle mura cosiddette Ciclopiche e per scoprire tracce nuove all'interno del Castello di Venere, presumibile sede del famoso Santuario al quale accorrevano i naviganti di ogni parte del Mediterraneo.

Ma, a pensarci bene, oltre a ciò che di nascosto e di fascinoso rimane ancora da scoprire di Erice e oltre a quello che ad occhio nudo si vede con una semplice passeggiata lungo le sue strade acciottolate, c'è ancora una terza "Erice" che nell'esperienza di ciascuno può essere "sentita" e "percepita": è l'impalpabile e speciale atmosfera che nasce dal mirabile equilibrio fra case, palazzi, chiese, torri - il paesaggio, insomma - ed i sentimenti e le emozioni che Erice, con il suo passato e il suo ruolo di Faro di Pace, riesce a suscitare.

Non sappiamo se le bellezze paesaggistiche, i panorami mozzafiato sul Golfo del dolomitico Monte Cofano e sulla città falcata di Trapani o sulle Egadi, la nebbia improvvisa e capace di mille riflessi, l'apparire magico di una bianca colomba sui muri abbruniti dal freddo invernale, saranno sufficienti a

"suggellare" quell'eccezionalità richiesta per l'iscrizione alla World Heritage List. Ma noi, e non solo noi, siamo convinti che ciò che Erice ha rappresentato e ancora rappresenta, l'humus di cultura umanistica e religiosa, la notoria azione del Centro di Cultura Scientifica "Ettore Majorana" perché la Scienza sia uno strumento di pace e non di guerra, la filosofia sulla quale è nata e vive la Città, costituiscano una rara realtà per il Mondo e, quindi, un patrimonio da preservare. Tra pochi mesi, poi, la diffusione dei valori della Pace troverà una propria "sede", se così si può dire.

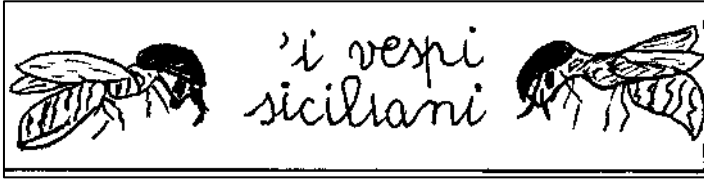


La Torretta Pepoli, che sorge a picco su una rocca tra il verde delle scoscese pinete che

lambiscono il Borgo ericino, sarà restaurata per trasformarsi in un Osservatorio per la Pace. Con l'utilizzo delle moderne tecnologie, uomini di governo, pensatori, religiosi, artisti, scienziati, ma anche giovani e comuni cittadini, potranno inviare messaggi e riflessioni da questo luogo-simbolo, affacciato sulla confluenza dei Mari tra Europa ed Africa.

La nostra speranza è che Erice venga "segnalata" all' Umanità quale luogo nel quale, grazie ad una felicissima miscela di peculiari valori ambientali, storici e culturali, è nata e si è radicata un'anima ed un'atmosfera coltivate nel tempo e ancora presenti.

Ad Erice emozionarsi è facile, forse perché qui ci si può sentire in pace con se stessi. E non è, forse, anche la serenità interiore di ciascuno che può contribuire ad affermare i valori di Pace in ogni luogo del Mondo?



* Nel pollaio lo speaker annuncia un evento straordinario: la gallina-madre fa le uova d'oro! = irrefrenabile l'ovazione

* Cronache teatrali

Dopo la fucilazione a Castel Sant'Angelo, il Cavalier Mario Cavaradossi...s'è fatto ricoverare in ospedale. "Ad ogni rappresentazione dell'opera - ha dichiarato ai sanitari- *mi cadea fra le braccia* una giunonica Tosca da 90 chili = capirete, dalli e dalli, alla fine mi son...*cascate le braccia!*

* Dopo *cremeria, spaghetteria, creperia, schiacciate ria* etc.etc., in rìa (camurria!), spunta ora (per indicare un centro di vendita di articoli per ragazzi) *ragazzeria*. E la lingua italiana?!- si chiedono sgomenti i "puristi" = ma evidente, no? = in...macelleria!

* In rete, ma forse non è di Gioacchino Belli (1791 - 1863) al quale si vorrebbe attribuire. Comunque... rende bene il concetto!

A noi ce salveranno le mignotte

Mentre ch'er ber paese se sprofonna / tra frane, teremoti,
innondazioni / mentre che so finiti li mijioni / pe turà un deficit de
la Madonna / Mentre scole e musei cadeno a pezzi / e l'atenei
nun c'hanno più quadrini / pè la ricerca, e i cervelli ppiù fini /
vanno in artre nazzioni a cercà i mezzi / Mentre li fessi pagheno
le tasse / e se rubba e se imbrojia a tutto spiano / e le pensioni so
sempre ppiù basse / Una luce s'è accesa nella notte. / Dormi
tranquillo popolo itajiano. / A noi ce salveranno le mignotte.

A proposito di TV.....

Da qualche mese siamo bombardati da una tragedia familiare ignobile: la morte di un'adolescente, Sara, appena sbocciata alla vita. Miriadi di giornalisti/cronisti impegnati più che a registrare fatti, davvero pochi, a vestire panni di voyeur e a incoraggiare, nutrire perciò l'aspetto patologico nascosto che ristagna nel cittadino medio.

Non illudiamoci di scoprire attraverso la TV nessuna verità: 1°) perché come diceva Pirandello, la verità è sempre una donna velata di nero che avanza, non è facilmente riconoscibile; 2°) la sua ricerca è spesso legata a dati di fatto e a serie competenze che quasi sempre non sono ostentate, a studio e sforzo di approfondimento nelle direzioni giuste non preconcepite.

Del diritto/dovere di cronaca, che i giornalisti invocano, si potrebbe a lungo discutere e scoprire, ahimè, motivazioni vere ma inconfessabili: la casta, e quella dei giornalisti lo è, rivendica e ottiene continuamente privilegi in tutte le direzioni. So che la pubblicazione di atti riguardanti inchieste in "corso d'opera" è reato, ma continuano a uscire (o a essere vendute?) le notizie più riservate: in questo giallo familiare abbiamo toccato il fondo. Non è individuato mai nessun responsabile; eppure il numero degli addetti ai lavori si può contare sulle dita di una mano. Mai che qualcuno dell'equipe venga denunciato: strano!

L'universo dei giornalisti, indubbiamente e fortunatamente diversificato per livello di qualità, è legato a doppio filo e in modo speculare a quello della televisione, per cui "guai a non esserci e a non apparire" nella ormai sottile scatola magica.

La TV, oggi più che mai, è diventata autoreferenziale: bisogna a tutti i costi "esserci per apparire"; apparizioni che diventano per la massa modelli referenti quindi da imitare.

L'imitazione nasconde e genera spesso la frustrazione, perché per ovvi e ben noti motivi solo uno su un milione e passa può farcela; chi non ce la fa, la maggioranza, porta segretamente e forse inconsapevolmente la scontentezza di essere un nulla, annegato nell'anonimato, cioè un fallito.

Ci viene proposto continuamente un nugolo incredibile di "corvigrilli parlanti" che vestono, in questo periodo, variopinte penne televisive e volteggiano a distanza ravvicinata sul povero cadavere di una fanciulla in fiore.

Che la TV fosse uno dei media più ricchi di potenzialità, adesso poi con il supporto di tecnologie avanzatissime, lo sapevamo.

Correnti opposte di pensiero si sono per anni scontrate: con linguaggi più o meno esoterici si sentenzia l'utilità, la positività informativa e formativa della televisione o si afferma l'esatto contrario con veemenza, fino a farci sentire colpevoli di lasciare via libera a un probabile ottundimento cerebrale, perciò a nascondere talvolta di avere visto un certo programma, pena il disgusto dei radical-chic che usano il catenaccio pur di non accendere la TV.

Sulla TV si è detto tutto e il contrario di tutto. Ci sono stati anni di apertura alla cultura e al buon gusto estetico: gli anni 56/60/70; c'era la serata del sabato con Mario Riva e il musical "Domenica è sempre Domenica" che raccoglieva tutta la famiglia e gli amici che non avevano ancora il televisore, c'era, non ricordo se il giovedì o il venerdì, la sera dedicata al teatro con capolavori anche di Eduardo e Peppino De Filippo, c'era l'opera, l'operetta, il varietà, ecc.

Certo la TV è sempre intrattenimento, ma può stimolare e far crescere il suo pubblico o addormentarlo e peggio imbarbarirlo.

Stiamo per ora assistendo a un caos mediatico in cui domina la fiera della vanità. Personaggi più o meno noti siedono, ben agghindati nelle poltrone in veste di opinionisti, in ogni sorta di programmi, e sciorinano bravura, congetture e ipotesi. Biondone, psicologhe e criminologhe dal volto e dalla voce perturbanti si esprimono come enigmatiche sibille (le sole ad essere depositarie di verità inconfessabili).

Gli italiani siamo amanti del giallo, ma non solo di Zingaretti e Camilleri già alla saturazione, ma del giallo in diretta; l'audience va alle stelle e la tv continua a scavare: forza ! forza ! battiamo il record di ascolti! Pare che il gradimento, a proposito di Avetrana, sia dell'85% e il non gradimento del 75%; e allora?

Vuol dire che il 75% che non gradisce guarda lo stesso. La Tv però insiste e persiste.

La novità è che mamma Tv è ormai senza veli: è diventata una meretrice a tutti gli effetti. La marchetta sale in proporzione all'uso che si fa di questo o di quel programma. Non è la qualità del prodotto che conta, quanto lo share di ascolti per cui le retribuzioni da capogiro distribuite a questo o a quel conduttore dipendono solo dallo share e dal mercato. Il profitto-guadagno dell'azienda proviene dagli investimenti pubblicitari. In soldoni siamo noi che incollandoci alla poltrona favoriamo questo malefico gioco del serpente che si morde la coda e quindi i guadagni sproporzionati di questa o di quello non sempre meritevoli.

Correre ai ripari si può: basta scioperare e non accendere il televisore!

Giovanna La Torre Marchese



NÈNTI

Chi ti ficiru?
Nènti.
Zoccu hai?
Nènti.
Pi nènti
u misiru dintra.
'Un ta pigghiari
cosa di nènti è.
Nènti vittì,
nènti sacciu.
Nènti...
Nènti...
Nènti...
Mah! Eppure,
a pinsarici,
'nta vicaria,
'nto spitali,
'o campusantu
c'è un ciumi di genti.
E picchè?
Pi nènti.

QUELLI DI GESSOLUNGO *

Li ho ancora negli occhi
inerti corpi bruciati
brandelli di carne
intrisi di zolfo
uomini immoti
col ghigno di morte
uomini neri
anelanti aiuto.
Ho ancora negli occhi
il volto delle donne
scavato dal pianto.

ISPIRAZIONE

E' il silenzio della notte
che m'astrae
dal vortice del giorno.

* 6 maggio 1957, scoppio nella solfara Tumminelli - Gessolungo (CI)

VELE

Silenti lambiscono il mare
e vanno... vanno lontano.
Bianche appendici
del quieto incedere
le lunghe scie d'acqua
che il mare appena tagliato
disegna a prora e cancella,
scendendo che il volto di pace
è solo frammento di terra.
Silente dolce cammino
che solo la vela
riesce a trovare.

TRENO DI GUERRA

E qui
tra i larici e i lecci
del bosco infinito
tra le pietre dirute
della cava antica
ha fine il tuo cammino
treno di guerra.
E solo resta
nell'oblio del tempo
lo squarcio dei vagoni
divelti dai binari
immane rogo
d'una notte infame.

RESURGO

Fa' ch'io t'oda
campana di Pasqua
che senta festante
il ritorno alla vita.

Franco Tomasino

IL GIUSTO SAPORE DELLA VITA

Attoniti gli occhi
pieni di stupore,
cuore nel tormento,
primo pensiero del mattino
mai raggiunto di luce riflessa,
nell'ultimo pensiero
si posa
sbadigliando annoiato
nel sonno inquieto,
bene che splende
ombrato dal denso cielo,
regala il bagliore
di un nuovo giorno,
rilucenti gocce
da arcobaleno pallido.
Nell'anima il dubbio,
orgoglio
non riscuote prezzo,
lascia frutti acerbi
che di tarda maturazione
hanno il gusto,
il caldo sole mediterraneo
riuscirà a fare assaporare,
con i suoi lenti tempi
nei suoi giusti sapori.

Antonella Vara

